NOTIZIARIO

della comunità del personale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

N. 129 – aprile 2021 [1]

I N D I C E

L'ISTITUZIONE

Mons. Claudio Giuliodori, Per uno sviluppo sostenibile p. 2

Don Giorgio Begni, Unica speranza la tua e nostra Pasqua, Signore p. 3

I CENTO ARCHI DELL'UCSC (1921-2021)

Maria Sticco, Ferragosto 1943 p. 7

Mario Montanari, Come accadde che io andassi all'Università Cattolica p. 8

Carlo Maria Mazzucchi, Anche i muri narrano: un percorso inedito e affascinante attraverso le fonti epigrafiche dell'Università Cattolica p. 10

Nicoletta Oltolini, Intervista al prof. Alberto Quadrio Curzio p. 12

LE NOSTRE ASSOCIAZIONI

ASSOCIAZIONE "PIERO PANIGHI"

In memoriam p. 16

I colleghi ci scrivono p. 21

Comunicazione dell'Associazione Panighi ai colleghi in pensione p. 23

LE RUBRICHE

PROSA, POESIA E ALTRO

Eleonora Donzelli, Maria Dutto, Una vita per la città dell'uomo e per quella di Dio p. 23

Giuseppe Garbellini, I rimedi della nonna p. 24

Antonio Agazzi, Ricordo di Franco Marini p. 26

[1] Tutti i numeri del Notiziario sono disponibili online sul sito www.aaspuc.it

Giuseppe Strazzi, Come è difficile amare P. 27
Giuliano Balestrero, La “sopa de ajo” - la zuppa di aglio p. 27
Libero Ranelli, Ricordi di vita universitaria p. 29
Giuseppe Garbellini, Il libro: un muto compagno di vita p. 31
L’ANGOLO DEI LIBRI
Marie Kešnerová, Gli aquiloni p. 31
Luciana Virgili, Forse p. 34
IN CUCINA
Concetta Federici, Pasqua in cucina p. 35
AVVENIMENTI DI CASA NOSTRA p. 38
L’ANGOLO DEI GIOCHI p. 39
LA REDAZIONE INFORMA p. 39

L’ISTITUZIONE

PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE
Dalla *Laudato si’* a *Fratelli tutti*

Sono passati quasi sei anni dalla pubblicazione della *Laudato si’,* che porta la data del 24 maggio 2015. Questo documento di Papa Francesco ha dato una scossa al mondo che con il passar degli anni non solo non si è attenuata, ma è andata crescendo in modo esponenziale, mobilitando le coscienze, animando dibattiti culturali e politici, sollecitando l’assunzione di concrete responsabilità da parte dei singoli, delle comunità e degli organismi internazionali. Nella ricorrenza del quinto anniversario della pubblicazione il Pontefice, con il sostegno degli organismi vaticani, ha rilanciato e ampliato l’impegno, annunciando un anno celebrativo e altre importanti iniziative. Quella di Papa Francesco è una proposta di lungo respiro, nata dal carisma del santo di Assisi a cui ha voluto ispirare il suo pontificato assumendone il nome.

Giorno dopo giorno il documento, invece di perdere di attualità e di efficacia, si è andato affermando come mappa imprescindibile con cui confrontarsi, sia per affrontare le criticità attuali sia per intraprendere il cammino verso il futuro. L’espressione “ecologia integrale” è diventata un concetto chiave per capire il nostro tempo e affrontare le sfide future. Un tale crescendo di autorevolezza e di importanza, non abituale e tutt’altro che scontato per un documento ecclesiale, è dovuto a una molteplicità di fattori, ma in modo particolare per il suo approccio integrale e onnicomprensivo. Non stupisce quindi che l’Enciclica sia diventata, da una parte una *pietra d’inciampo* per tutti coloro che per interesse, ignoranza o calcolo politico non vogliono prestare attenzione alla questione ambientale e, dall’altra, una *pietra angolare* per quanti vedono la portata epocale delle sfide poste dalla necessità di dare concreta attuazione a uno sviluppo davvero sostenibile.

Con l’esplosione della pandemia è diventato ancora più evidente che non si può più prescindere dall’ecologia integrale. Oggi più che mai, anche a fronte degli sconvolgimenti causati

dalla pandemia, occorre intraprendere un nuovo cammino, come ha ricordato il Santo Padre al Corpo diplomatico presso la Santa Sede: «Fin dall'inizio è parso infatti evidente che la pandemia avrebbe inciso notevolmente sullo stile di vita cui eravamo abituati, facendo venire meno comodità e certezze consolidate. Essa ci ha messo in crisi, mostrandoci il volto di un mondo malato non solo a causa del virus, ma anche nell'ambiente, nei processi economici e politici, e più ancora nei rapporti umani. Ha messo in luce i rischi e le conseguenze di un modo di vivere dominato da egoismo e cultura dello scarto e ci ha posto davanti un'alternativa: continuare sulla strada finora percorsa o intraprendere un nuovo cammino» (8 febbraio 2021).

Ormai i temi della sostenibilità non sono più separabili dalle non meno complesse questioni delle disuguaglianze sociali, dell'ampie fasce di emarginazione e sfruttamento, del perdurare dei problemi della povertà e della fame di vasti settori della popolazione mondiale, delle migrazioni e dei conflitti, alcuni anche di matrice ambientale, basti pensare alla progressiva desertificazione, allo sfruttamento delle risorse del suolo e sottosuolo o alle problematiche legate all'accesso al bene primario dell'acqua.

Quello lanciato da Papa Francesco è un appello universale a tutti gli uomini che condividono la responsabilità per la casa comune e un futuro sostenibile. É per questo che attorno alle istanze della *Laudato si'* si sviluppano percorsi sempre più condivisi e aggreganti in ambito ecumenico e interreligioso, ma anche nei più diversi contesti sociali, culturali e politici, coinvolgendo tutti. Per capire fino in fondo il positivo e virtuoso effetto moltiplicatore posto in essere con la *Laudato si'* è necessario vedere anche quali e quante iniziative si sono sviluppate in questi anni. Basti pensare ai diversi patti globali proposti e avviati da Papa Francesco, da quello sulle migrazioni a quello sull'economia fino a quello educativo: tutti organicamente collegati con la questione fondamentale dello sviluppo sostenibile. Per giungere infine al documento sulla *Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune,* firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 e alla pubblicazione dell'Enciclica *Fratelli tutti* che costituisce un ampliamento e un rafforzamento del percorso per l'edificazione della "casa comune" lanciato con la precedente enciclica.

Molte sono le azioni che devono essere poste in essere per orientare in modo nuovo il cammino dell'umanità nella prospettiva dello sviluppo sostenibile. Ma nessuna di esse potrà avere piena efficacia senza una piattaforma educativa globale e condivisa tra tutti i popoli. Tra i temi più urgenti su cui articolare una capillare e concreta opera educativa c'è, quindi, quello della crisi ambientale che le nuove generazioni sentono in modo particolare, come emerso anche dal Sinodo sui giovani (Cfr. *Documento finale,* 28 ottobre 2018, nn. 151-155). Di fronte a questa sfida i giovani devono sentirsi ed essere realmente i primi protagonisti, sia perché sono i soggetti più interessati a salvaguardare il loro futuro sia perché possiedono le migliori energie, umane, intellettuali e morali per determinare un cambiamento di rotta.

✠ Claudio Giuliodori
Assistente Ecclesiastico Generale dell'U.C.S.C.

UNICA SPERANZA LA TUA E NOSTRA PASQUA, SIGNORE!

Dal sepolcro la vita è deflagrata.
La morte ha perduto il duro agone:
Comincia un'era nuova:
l'uomo riconciliato nella nuova
alleanza sancita dal suo sangue

ha dinanzi a sé la via.
Difficile tenersi in quel cammino.
La porta del tuo regno è stretta.
Ora sì, o Redentore, che abbiamo bisogno del tuo aiuto,
ora sì che invochiamo il tuo soccorso,
tu, guida e presidio, non ce lo negare,
L'offesa del mondo è stata immane.
Infinitamente più grande è stato il tuo amore.
Noi con amore ti chiediamo amore.
Amen.
(Mario Luzi, da "La Passione", Via crucis al Colosseo 1999)

Carissimi,

spannocchiando i supremi richiami di queste settimane quaresimali e più ancora dell'imminente settimana santa, i miei silenzi e la mia preghiera del mio cuore plurale son stati pieni anche di tutti voi. E continuerò! Rimasti forzatamente a casa, son sicuro che ciascuno si stia interrogando su questo periodo particolare; vivendo le severe e giuste restrizioni intravvediamo che tutto non potrà essere più come prima. Forse ci accontenteremo di ciò che conta veramente nella vita, liberi dalle arroganze urlate e dalla dittatura del superfluo. Intanto "il cielo prepara oasi ai nomadi d'amore" (Ungaretti).

"Figli di Dio": è il titolo più alto stampato in noi dal Battesimo. Questo sacramento così pasquale non è un certificato che serviva anche per essere assunti nel nostro Ateneo, è un programma di vita: "Diventa ciò che sei" (Pindaro), felice auspicio ripreso dai primi cristiani.

Vorrei ora porgere a voi e ai vostri familiari e amici il mio augurio pasquale con qualche rapsodica e forse disordinata considerazione per il primo giorno dei cinquanta dell'alleluia. Nelle scorse settimane (dal suggerimento di un confratello) riprendevo in mano tre romanzi: "I promessi sposi" di Manzoni (1840), nei quali il sommo scrittore lombardo descrive la peste del 1630, "La peste" di Camus (1947), "Saggio sulla cecità" di José Saramago (1995). E' stato un esercizio fecondo. I tre romanzi descrivono la potenza del contagio, nella terribile situazione emerge un'alleanza fra gli umani che lottano contro il male oscuro; in essi - pur in modo differente - c'è un riferimento a Dio.

Per noi Dio è il Crocifisso Risorto. Nella settimana santa, dopo aver vissuto e meditato "la notte triste dell'uomo che tradisce" mentre Gesù resta con noi "nel pane della cena", "il silenzio vile dell'uomo che rinnega" ma Lui, "sazio di dolore" non grida mentre "tacendo si offre", "l'ingiusta croce dell'uomo che uccide", "l'ora che redime, mistero dell'amore", "la tomba muta dell'uomo che dispera" (GF. Poma). E ancora Manzoni, nel suo inno alla Pasqua saluta così il grande silenzio del sabato santo: "Non s'aspetti di squilla il richiamo, / come sposa che piange il marito / è la veste del vedovo altar", cioè l'alleanza sembra interrotta). Dopo aver vissuto tutto questo nei giorni santi di giovedì, venerdì e ieri, eccoci alla radice della gioia: Pasqua!

Cosa potrei augurarvi se non la fede o almeno la ricerca del Risorto, "come pellegrini di senso?", se non di respirare insieme il "bulbo della speranza" che ha l'indirizzo nel Vangelo? Lasciamoci amare oltre la misura comoda, gente primaverile che promuove boccioli di novità perché Gesù ci cerca, è in agguato vorrei dire, anche quando noi fuggiamo. E solo così non saremo inzuppati di ansia disfattista che ci rende specialisti dello sconforto.

La liturgia del giorno di Pasqua si esprime così: "Questo è il giorno che ha fatto il Signore". La Pasqua è la festa che dà origine a tutte le feste. Ci insegna la festa: noi, vestiti a festa, siam capaci poi di far festa? Pasqua è il cuore del cristianesimo che colora i nostri sogni nel migrare dei giorni e il cui messaggio attende di essere accolto nel santuario della nostra coscienza. Gesù ha scippato la morte, paura estrema dell'umana esistenza. Le ha tolto di mano la falce. Ripercorriamo il Vangelo nelle manifestazioni del Risorto, questo suo sbucare da tutte le parti: vicino a chi piange e chiama per

nome, vicino a chi cammina e prende il loro passo, vicino a coloro che dubitano ed Egli riaccende la loro fede, vicino a chi ha paura e dice: non temete! vicino a chi è stanco e Lui prepara pesce arrostito sulle sabbie del litorale. Ora è nel giardino, ora è nel cenacolo, ora è sulla cima del monte, ora è sulla strada di Emmaus, ora è lungo la riva del lago. E' risorto, dunque ancora più immerso nella storia. Il sole di Pasqua non è la sorpresa dell'uovo di cioccolato, poiché la luce della risurrezione celebra la vittoria di un preciso modo di vivere: quello di Gesù di Nazaret. Chi lo segue indovina la vita. La risurrezione è il trionfo di due fedeltà: del Padre che non abbandona Gesù nella morte, di Gesù che non abbandona i discepoli nella dispersione.

La risurrezione ci invita alla conversione: Dio ha fatto risorgere Colui che noi abbiamo rifiutato. Tutti i potenti avevano previsto tutto: dalla decisione di ucciderlo fino alla ridicola disposizione delle guardie al sepolcro: i potenti han paura, più son potenti più si sentono minacciati. Tutto programmato e previsto, dunque, ma non che sarebbe risorto. Il Papa nella domenica delle Palme affermava giustamente che in questo tempo particolare di pandemia si vedono i veri eroi: non chi ha più soldi o più potere, ma chi si dedica senza sosta agli altri.

Questo è lo "scandalo" della speranza pasquale: Gesù ci ha salvato non salvando sé stesso, anche se glielo avevano suggerito scuotendo la testa. Ci ha salvato come un Giudice che ci ha lavato i piedi e ci ha chiesto di fare altrettanto. "Lavare i piedi". Non "lucidare le scarpe" a qualcuno. Un Dio inginocchiato davanti a noi!

Solo una vita donata ci fa sperimentare la parola di Gesù: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere". L'aveva detto chiaro ai suoi parlando del chicco di frumento che cade nella terra e muore per dare molto frutto: insomma, per amare fino in fondo bisogna saper perdere.

Pasqua significa passaggio: diceva il Papa tempo fa: "Non chiediamo ciò che ci manca, ma quanto possiamo fare e donare per gli altri, la vita serve se si serve". La croce, fabbricata da noi e portata da lui sulle spalle (come la pecora smarrita = siamo noi la sua croce) a Pasqua diventa la dolce violenza dell'amore che non ti chiede il permesso per poterti amare. Anche noi non dimentichiamo coloro che sono gli ultimi della fila, vicini o nelle guerre del mondo. Sono i crocifissi, i piagati dalla storia, sono il nascondiglio di Dio. E' l'itinerario meno comodo e gratificante, ma è quello percorso dal Maestro: quando tutti gli osanna della storia si furono spenti, quando i discepoli (che aveva chiamato "amici" nella notte del tradimento) lo ebbero lasciato, tradito, rinnegato... e Lui sudava sangue... Dopo che Egli ebbe gridato "Dio mio, perché mi hai abbandonato?... Morto con tutto il corpo resistendo alla morte con i nervi, il fiato, la febbre, piaghe e mosche attorno all'agonia, così potato per portare più frutto, proprio allora risuscitò dai morti! La gloria è dell'umiliato, dell'ucciso, dell'offeso. Non si può dunque togliere la croce dal mondo. Se volessimo strapparla, trascineremmo dietro tutta la terra. Del resto, quando apriamo le braccia per pregare o per abbracciarci, ci accorgiamo di essere fatti a forma di croce.

Vorrei ricordare l'antica benedizione siriaca nuziale sugli anelli (Povera Siria oggi): "il Signore Gesù, fidanzato di tutti i popoli, Egli, Sposo della Chiesa. con il sangue gliene ha fatto la dote e con i chiodi che l'hanno crocifisso gliene ha lavorato l'anello". Ecco la bellezza della Messa, ecco la Pasqua di ogni domenica: non un precetto, ma l'“anello della sposa”.

Carissime, carissimi, lasciamoci contagiare dal "virus del Vangelo". Non possiamo essere felici da soli! Fossimo come ci vuole il Signore, come sarebbe diversa la terra!

Forse sono stato lungo, ma da tempo non ci sentiamo. Vorrei concludere ancora con una poesia di chi mi fu amico, vergata col titolo "Al mattino di Pasqua".

Un caro saluto augurale e un abbraccio... a distanza stabilita.

don Giorgio Begni

1.
Io vorrei donare una cosa al Signore, / ma non so che cosa.
Andrò in giro per le strade / zuffolando, così, / fino a che gli altri dicano: è pazzo!
E mi fermerò soprattutto coi bambini / a giocare in periferia, / e poi lascerò un fiore / ad ogni finestra dei poveri
e saluterò chiunque incontrerò per via / inchinandomi fino a terra.
E poi suonerò con le mie mani / le campane sulla torre / a più riprese / finché non sarò esausto.
E a chiunque venga / - anche al ricco - dirò; / siedi pure alla mia mensa / (anche il ricco è un povero uomo).
E dirò a tutti: / avete visto il Signore?
Ma lo dirò in silenzio / e solo con un sorriso.

2.
Io vorrei donare una cosa al Signore, / ma non so che cosa.
Tutto è suo dono / eccetto il nostro peccato.
Ecco, gli darò un'icona / dove lui - bambino - guarda / agli occhi di sua madre:
così dimenticherà ogni cosa.
Gli raccoglierò dal prato / una goccia di rugiada
- è già primavera / una cosa insperata / non meritata / una cosa che non ha parole -
e poi gli dirò d'indovinare / se sia una lacrima / o una perla di sole / o una goccia di rugiada.
E dirò alla gente: / avete visto il Signore?
Ma lo dirò in silenzio / e solo con un sorriso.

3.
Io vorrei donare una cosa al Signore, / ma non so che cosa.
Non credo più neppure alle mie lacrime, / e queste gioie sono tutte povere:
metterò un garofano rosso sul balcone / canterò una canzone tutta per lui solo.
Andrò nel bosco questa notte / e abbraccerò gli alberi / e starò in ascolto dell'usignolo,
quell'usignolo che canta sempre solo / da mezzanotte all'alba.
E poi andrò a lavarmi nel fiume / e all'alba passerò sulle porte / di tutti i miei fratelli
e dirò a ogni casa: "pace!" / e poi cospargerò la terra / d'acqua benedetta in direzione / dei quattro punti dell'universo,
poi non lascerò mai morire / la lampada dell'altare
e ogni domenica mi vestirò di bianco.

4.
Io vorrei donare una cosa al Signore, / ma non so che cosa.
E non piangerò più / non piangerò più inutilmente;
dirò solo: avete visto il Signore?
Ma lo dirò in silenzio / e solo con un sorriso
poi non dirò più niente.
(David Maria Turoldo)

I CENTO ARCHI DELL'UCSC (1921-2021)

Riprendiamo la nostra bella rubrica del centenario seguendo le orme sicure di Maria Sticco che ben ci ha introdotti nel precedente numero. Le due prime testimonianze che proponiamo riguardano questa volta il periodo bellico. Anni difficilissimi per l'Università e per l'Italia, ma non solo. La prima è appunto della Sticco che ci riporta alla devastante notte dell'Assunta 1943; la seconda è il commovente racconto di uno studente coraggioso, laureatosi nel giugno 1940, destinato ad affrontare di lì a poco la terribile "prova" dei Lager Nazisti, e che ebbe in seguito la gioia di vedere tre dei suoi quattro figli a loro volta laurearsi in UC.

Segue poi il contributo di un altro studente, laureatosi nel 1974, a tutt'oggi ordinario di Filologia bizantina, che ci accompagna in uno straordinario tour della nostra Università sulle tracce della sua storia.

Infine siamo lieti di pubblicare un'intervista esclusiva a un illustre studente del nostro Ateneo, laureatosi nel 1960, che ricoprì la prestigiosa carica di Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

FERRAGOSTO 1943

La notte dal 12 al 13 agosto un altro bombardamento massiccio fece fuggire chi ancora non si era deciso a sfollare. Sotto lo smalto turchino del cielo di ferragosto, Milano taceva inerme e rassegnata, in attesa del supplizio. Chiusa l'università, chiusi gli uffici della Gioventù Femminile e dell'Opera della Regalità. Provvidenzialmente le impiegate erano state mandate tutte in ferie per quindici giorni.

La notte dell'Assunta un plenilunio limpidissimo illuminava a giorno la pianura lombarda e la corona regale delle sue Alpi. Da Marzio le montagne italo-svizzere si vedevano una a una. Nella chioma degli alberi più vicini si potevano contare le foglie … Verso le 11 Ida [Barelli] tornò in parrocchia con le altre per partecipare alla Messa celebrata da Padre Gemelli, che era andato anche lui a Marzio, non solo per riposare, ma per lasciar liberi i suoi dipendenti di allontanarsi dalla città minacciata. La Messa era al *Gloria*, quando la segretaria del Rettore vide comparire in fondo alla chiesa l'autista dell'Università con un viso da far paura. Marisa [Scolari] avvertì la marchesina [Teresa Pallavicino], che uscì subito. Ida la seguì, ma prima di allontanarsi dal banco, sussurrò alla sua segretaria: "Anna non ti muovere. Non voglio che il Padre si accorga di questa fuga".

Sul sagrato trovarono un fattorino dell'Università, partito da Milano alle quattro, subito dopo il cessato allarme. Stravolto, il giovane affastellava notizie spaventevoli: dall'una alle tre bombardamenti a tappeto, come nessun altro; Milano semidistrutta, l'Università colpita, il palazzo degli uffici in fiamme. Ida rientrò in chiesa calma … All'*Ite Missa est*, si chinò ancora verso Anna: "Come farò a dirlo al Padre?".

Bastarono poche parole. Padre Gemelli intuì tutto e volle andare immediatamente a Milano. Partì in auto con la Barelli, la marchesina e la Scolari. Attraversando corso Sempione (che era una

delle zone meno colpite) ebbero un'idea del disastro dal puzzo di bruciato che infestava l'aria e dallo sterminio di uccellini stecchiti o carbonizzati, giacenti per il viale.

In piazza Sant'Ambrogio li atterrì l'ala sinistra dell'Università che ardeva come un rogo. Incontrarono subito Panighi pallido, scarmigliato, sconvolto dalla notte infernale, passata dirigendo le squadre di soccorso, e insieme rimasero "immobili e impotenti a guardare le fiamme che uscivano dalle finestre dei magazzini e degli ammezzati, per nulla diminuite dalla poca acqua delle pompe, alimentate invece dai libri, dalla carta, dal legno degli uffici". Sotto i loro occhi crollò quel palazzo, di cui giusto quindici anni prima padre Gemelli aveva posto la prima pietra: là erano il rettorato, la segreteria, l'amministrazione, l'ufficio di propaganda "Amici", i magazzini di Vita e Pensiero, della Gioventù Femminile e dell'Opera della Regalità, i rifugi anticrollo, nei quali erano stati messi i documenti e libri di amministrazione nel periodo di ferie degli impiegati. Eppure la Barelli, che in quell'incendio perdeva tutto il suo appartamento [Corso Venezia], ebbe il coraggio di dire, guardando le rovine fumanti: "Lo rifaremo!". E Panighi abbracciò il Padre con le stesse parole: "Lo rifaremo!".

Maria Sticco
(in *Una donna fra due secoli*, Edizioni O.R., Milano 1983², pp. 668-670)

COME ACCADDE CHE IO ANDASSI ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA: TESTIMONIANZA DI UNO STUDENTE CHE SI LAUREÒ NEL GIUGNO 1940

Frequentai il corso di Studi inferiori a Cento di Ferrara, quindi per gli Studi superiori mi iscrissi all'Istituto magistrale di Ferrara e nel 1936 presi il diploma di Maestro, giudicato dalla commissione il primo di tutto l'Istituto. Nel giugno del 1935 avevo avuto la fortuna di ascoltare un discorso di Padre Gemelli nella libera Università di Ferrara: fui tanto affascinato dal suo dire, che decisi di andare a Milano a seguire gli studi universitari del Magistero della Cattolica. La coincidenza volle che in Milano, in via Anfossi al 10, abitasse mia sorella Ada e mi presentai alla prova di ammissione all'Università: su 200 esaminandi il mio tema fu scelto come il terzo e fui felicissimo.

Quindi venni assunto come istitutore nel Collegio militarizzato San Celso sito nei pressi dell'Arco Napoleonico e così potei seguire gli studi universitari dal novembre 1936 al giugno del 1940 senza pesare economicamente sulla mia famiglia a Cento composta di 7 figli, papà, mamma e la nonna Beppa a totale carico del mio papà ferroviere della Società Veneta.

Nell'Istituto avevo vitto e alloggio: lavorando come guardia notturna dei giovani avevo la possibilità di studiare nella notte, (dormire pochissimo!) e seguire le lezioni del mattino alla Cattolica, tanto studiai da guadagnarmi un Premio che il dottor Toffoletto e la sorella professoressa avevano stabilito di L. 1000 al mese, per 9 mesi di scuola, per uno studente universitario dell'Emilia-Romagna che si fosse distinto negli esami alla "Cattolica". Ricordo che, quando il Rettore Gemelli, mi fermò nell'ambulacro dell'Università dicendomi sorridendo: "Vieni qui, Mario. Hai vinto una borsa di studio con grande merito", io quasi svenni dall'emozione. Da quel giorno divisi così le mille lire al mese: 300 lire per me e 700 per il mio papà e la mia famiglia. Il Signore mi ha sempre voluto tanto tanto bene. Sia ringraziato e onorato in eterno!

… Mi laureai nel giugno 1940, il giorno stesso della capitolazione della Francia. Avevo ventidue anni. … [La terribile prova della prigionia, settembre 1943 - agosto 1945] … Durante l'inverno tremendo in cui la nostra resistenza venne sottoposta alle prove più dure, i tedeschi pensarono di trasferirci dal Lager di Sandbostel. Si partì di notte dopo riviste su riviste al bagaglio. Il Prof. Lazzati dell'Università Cattolica di Milano, l'Avv. Aurelio Zamboni e l'amico inseparabile Creso erano vicini a me che avevo perduto la calma e uscivo in escandescenze furiose contro tutto e contro tutti per il gelo del vento della notte che soffiava nei vagoni con finestre aperte e sconnessi nei legni.

Dopo il solito viaggio nei soliti vagoni, aprirono gli sportelli per farci entrare nel Lager di Wietzendorf, un campo impossibile. Il più terribile lager di tutta la Germania.

Le "stube" (porcilaie) degne appena dei suini, divennero il nostro spaventoso tormento per mesi. Gelo in terra, gelo sopra, gelo nel cuore.

In questa trasferta terribile e gelata ebbe luogo un episodio in cui il Prof. Lazzati, che fu mio Professore (sostenni con lui due esami di Filosofia nel 1939) e mio compagno di prigionia nel Lager di Benjaminow, di Sandbostel e di Wietzendorf, dimostrò tutto il suo bene e l'altezza dei suoi sentimenti. Infatti vedendomi così *straziato* nel volto mi disse: "Mario, tieni, mi è giunto un pacco di recente e ho qui alcune zollette di zucchero, tieni sono tue, stai quieto! Passerà anche questa prova!". Quelle zollette e quel gesto d'Amore mi racquietarono come fossero un segno della Provvidenza. Le divisi con Creso e subito le succhiammo e furono una sferzata di energia fisica e morale. Grazie Grande Rettore e Amico.

Mario Montanari

(in *Storia di un sopravvissuto "N. 315540": 1943-1944-1945*, Sutri (VT) 1991, pp. 135-136, 392)

Mario Montanari (1918-1998) si è laureato in Università Cattolica (1940) in Lingua e letteratura italiana. Capitano pluridecorato (fronte Greco-Mediterraneo 1941-'43), deportato nei Lager Nazisti, Polonia, Germania (1943-'44-'45). Professore e Preside di Istituti Tecnici Superiori a Imola, Bologna, Faenza (Ravenna). È stato Presidente Regionale d'Emilia del Movimento Federalista Europeo. Tre dei suoi quattro figli si sono laureati in UC: Mauro (Collegio Augustinianum, 1970), Amedea (Collegio Marianum, 1978), Marta (Collegio Marianum, 1981).

Milano 1980, Università Cattolica Sacro Cuore: Convegno Laureati Cattolici per il 40° di Laurea. A sinistra il Professor Montanari con il Prof. Bontadini (a destra della fotografia) ex deportato dei Lager nazisti, parlarono ai presenti.

ANCHE I MURI NARRANO: UN PERCORSO INEDITO E AFFASCINANTE ATTRAVERSO LE FONTI EPIGRAFICHE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

Partiamo da quelle greche esposte nell'anticamera della Cripta sotto l'Aula Magna, dove una lapide ricorda l'industriale Peppino Vismara, che contribuì a finanziare i lavori di recupero e ristrutturazione dell'ambiente. Sono sei pezzi, acquistati negli anni Settanta del secolo scorso sul mercato antiquario da Orsolina Montevecchi, ordinario di Papirologia; provengono dall'Egitto e tre risalgono all'età dei Tolomei (III-II sec. a.C.): una dedica a Iside e due iscrizioni sepolcrali gemelle, probabilmente di marito e moglie che vengono salutati come "carissimi e buoni". Di epoca romana imperiale (III-IV sec. d.C.) sono la stele per una donna "prudentissima e nobilissima, vissuta saggiamente per quarant'anni" e un'altra per una giovane morta incinta a 18 anni: a entrambe si augura di "stare di buon animo".

Più o meno coeva è una complessa iscrizione in esametri, purtroppo incompleta, che si rivolge al passante ricordandogli il triste destino della defunta, una diciannovenne, perita per insufficienza respiratoria (tisi?) in gravidanza, dopo aver visto morire altri due figli. In una vetrina dell'aula Bontadini sono stati collocati un cippo e sei steli latine del III-IV sec. d.C. trovati negli scavi che precedettero la costruzione dell'edificio negli anni Ottanta. Altre cinque epigrafi funerarie latine (una poetica) dello stesso periodo sono invece infisse alla parete di fronte all'ingresso dell'Aula Magna. È curioso che di un monastero fondato nel 784 non sia rimasta alcuna lapide medievale. Si salta infatti all'elegante epigrafe, ora sulla prima rampa dello scalone d'onore, con l'immagine di profilo di Ludovico il Moro, che commemora l'inizio della costruzione dell'edificio di Bramante nel 1498, secondo anno dopo la morte di Beatrice d'Este, moglie del duca (come recita il testo latino).

Ci sono poi le citazioni bibliche e le massime incise sugli architravi dello sfarzoso atrio tardo-seicentesco della biblioteca dei monaci Cistercensi (ora aula Pio XI), nel cui pavimento era allora rappresentato lo zodiaco.

Tutto il resto è materiale relativo alla storia dell'Università e si trova distribuito sostanzialmente in otto luoghi: l'ingresso da Largo Gemelli; l'atrio fra i due chiostri che dal cortile dietro l'abside di Sant'Ambrogio conduce allo scalone d'onore (oggi vi si aprono le aule Borsi e Ubaldi); la parete del Rettorato e la sua continuazione nel chiostro ionico; la Cappella S. Francesco; l'ingresso della Biblioteca; la cripta della Cappella Maggiore; l'Aula Magna; l'atrio di via Sant'Agnese.

Davanti alla portineria, dunque, sta un'epigrafe con un bel testo latino, che ricorda le distruzioni causate dal bombardamento incendiario anglo-americano del 15 agosto 1943 e i successivi restauri (originariamente era di cemento, ma, dato che si stava sgretolando, ottenni che venisse di nuovo incisa nel marmo), mentre sul lato opposto, poco più avanti, si legge un'ampia epigrafe italiana dell'anno dei Patti Lateranensi, dove si dà voce a una Chiesa e a una Patria trionfanti, che oggi sentiamo alquanto lontana. Attraverso il chiostro dorico, troviamo a sinistra della porta del Rettorato un'epigrafe latina (a mio gusto piuttosto retorica), con le iniziali dell'autore (il prof. Luigi Alfonsi) in ricordo della visita di Giovanni Paolo II; a destra, invece, una italiana per Benedetto XV, il papa dell'"inutile strage", che sostenne l'impresa di Gemelli e approvò la titolazione dell'Ateneo al Sacro Cuore. Poi, con un rilievo non ricevuto da altri "genitori" dell'Università, quella di Armida Barelli, infaticabile ricercatrice di finanziamenti per l'audace progetto, e a fianco due latine per i soli Rettori, fra loro consecutivi, onorati in questo modo, Franceschini e Lazzati, il quale fu anche padre costituente.

Passati nel chiostro ionico vediamo varie iscrizioni che ricordano importanti benefattori dell'Ateneo, una in memoria dello storico medievale Mochi-Onory, e un'altra, latina, scritta da Benedetto Riposati, per Aristide Calderini, antichista e creatore della raccolta di papiri dell'Università. Più avanti si trova l'elenco degli studenti caduti durante la Seconda Guerra mondiale,

laureati “honoris causa”. Proseguendo nell’edificio Gregorianum c’è, all’ingresso della Biblioteca, l’iscrizione più recente (di cui sono autore), in latino, in ricordo di Giuseppe Billanovich, professore di Filologia Medioevale e Umanistica, che ebbe molta parte nell’acquisizione e organizzazione del patrimonio librario.

Il luogo principale della memoria è però l’atrio dello scalone d’onore, dominato da un gran busto del romanista Contardo Ferrini, che, essendo morto nel 1902, è di una generazione precedente la nascita dell’Ateneo, ma fu preso a modello di studioso e critico serissimo e, insieme, di fervente cattolico, per il quale l’Università promosse la causa di beatificazione. Questo marmo, di incerto autore, ma con notevoli affinità allo stile di Adolfo Wildt, è una delle tre statue di personaggi d’età moderna presenti nella sede centrale; le altre sono il bronzo di Pio XI in cattedra (universitaria) opera di Giannino Castiglioni, artista cui Gemelli fece spesso ricorso, e il busto marmoreo del cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, di Francesco Messina, che si fronteggiano nell’atrio dell’antica biblioteca Cistercense. Invece un vigoroso busto bronzeo di Gemelli, dovuto ancora al Castiglioni, con inciso alla base “L’ariete” sta nell’atrio di via Sant’Agnese sotto un’epigrafe che commemora il restauro post-bellico. Ai lati del Ferrini e a fianco dell’ingresso dell’aula Borsi ci sono i nomi dei docenti e degli studenti deceduti dalla fondazione al 1942. Sulla parete opposta si celebra il riconoscimento giuridico dell’Università Cattolica ottenuto con regio decreto del 1923. Queste epigrafi (tre delle quali furono frantumate dal bombardamento e poi ricomposte) hanno in comune uno strano carattere grafico. A questo proposito ci sarebbe da aprire una parentesi. Gli alfabeti delle iscrizioni relative alla storia dell’Università – pur fra loro non molto distanti nel tempo – sono assai disomogenei: alcuni più tradizionali, altri con aspirazioni d’originalità. Il risultato estetico è spesso discutibile. Il caso più infelice è quello delle epigrafi sopra menzionate, che esibiscono una strana “S”, inclinata a destra, a differenza delle altre lettere, anziché eretta, che di conseguenza occupa uno spazio maggiore, lasciando uno sgradevole vuoto. Mancò evidentemente una supervisione artistica e l’interesse a trovare uno stile proprio e distintivo dell’Università Cattolica. La varietà domina sui muri dell’atrio dello scalone. Si distinguono per eleganza e per il fatto di contenere bassorilievi le lapidi per Ludovico Necchi (sul letto di morte) e il conte Lombardo (ritratto dal vivo), opere sempre di Giannino Castiglioni. Di fronte a esse, dentro una cornice architettonica, quelle per il giurista Pier Paolo Zanzucchi e per il letterato e poeta Giulio Salvadori, poi varie altre per classicisti e patrologi (Camillo Cessi, Felice Ramorino, Paolo Ubaldi) e per il filologo romanzo Luigi Sorrento. Ma non si può enumerarle tutte. Sul muro dov’è la porta dell’aula Ubaldi due grandi lapidi celebrano l’inaugurazione nel 1921 della prima sede in via Sant’Agnese, da dove vennero trasferite. Sul contiguo muro del chiostro ionico un’ampia tavola enumera i benefattori dell’Ateneo: l’ultimo inciso è del 1990 e c’è lo spazio libero per eventuali altri.

Quel che si può dire in generale è che i testi esprimono una pietà religiosa e una devozione alla Chiesa oggi di certo non comuni. Meritano però una menzione altre due epigrafi che si trovano in alto, ai lati del portone da cui si accede al cortile dietro l’abside della Basilica. Quella a sinistra ricorda un frate francescano caduto nella guerra di Spagna, ucciso dalla “mitraglia bolscevica”: ai tempi del Sessantotto suscitò varie critiche e - se non mi sbaglio - fu imbrattata di vernice rossa. Quella a destra celebra una studentessa cieca, che riuscì tuttavia a laurearsi in lettere e poi si fece suora, morta - a quanto si intuisce - di tisi. Varrà forse ricordare, data la crisi planetaria provocata dal Covid 19, che in quel periodo morivano di tubercolosi in Italia circa 50.000 persone (bambini e giovani soprattutto) ogni anno (v. *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXIV, p. 450); poi c’era il tifo, la malaria, la poliomielite, la difterite, ecc.: gente d’altra stoffa. L’argomento medico ci conduce, saliti nell’ambulacro, alla Cappella S. Francesco, dov’era il laboratorio di Batteriologia quando l’edificio serviva da ospedale militare. A sinistra dell’altare una lapide del 1932 rammenta che esso fu costruito col contributo dei muratori impegnati nel grande cantiere. A destra una gemella ricorda che in quel laboratorio “trascorse molte ore della sua vita militare” Vico Necchi, con “inesorabile severità verso se stesso” e “sorridente indulgenza per gli altri”. È ben noto che Gemelli maturò la sua conversione frequentando il Necchi. In Aula Magna, sotto l’elemento centrale del grande affresco di Callisto

Piazza (metà del XVI secolo) *Le nozze di Cana* (opera con una storia avventurosa: nel 1845, al tempo dell'ospedale, l'affresco fu asportato insieme a uno strato del muro su cui era dipinto, diviso in cinque pezzi e trasferito sullo scalone d'accesso alla Biblioteca di Brera, donde tornò, staccato e trasportato su tela, nel 1933) un'epigrafe in stucco (o gesso?) con le lettere in rilievo e dorate ricorda la benedizione della nuova sede da parte del cardinale Bisleti, delegato di Pio XI, nella festa della Regalità di Cristo del 1932, e la sua solenne inaugurazione il 7 dicembre dello stesso anno, presenti l'arcivescovo Schuster e il principe Umberto di Savoia.

Infine ci sono le iscrizioni sulle tombe della cripta della Cappella Maggiore: al centro quella del Ferrini con di fronte la sepoltura della Barelli; a sinistra, uno sotto l'altro, il conte Lombardo, Gemelli e il suo consulente filosofico-teologico monsignor Olgiati; a destra Necchi e due spazi vuoti. Anche qui, purtroppo, i caratteri grafici sono criticabili.

Carlo Maria Mazzucchi
(Professore ordinario di Filologia bizantina)

L'atrio fra i due chiostri che conduce allo scalone d'onore (oggi vi si aprono le aule Borsi e Ubaldi (foto di Pierfrancesco Bernieri)

INTERVISTA AL PROFESSOR ALBERTO QUADRIO CURZIO IN OCCASIONE DEI CENTO ANNI DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

a cura di Nicoletta Oltolini

1. Caro Professore, alla fine di quest'anno 2021 l'Università Cattolica compirà cento anni! Lei ha iniziato a frequentarla da studente fino a diventarne Preside della Facoltà di Scienze politiche per oltre un ventennio. Come caratterizzerebbe questa storia che dura da più di 60 anni?

R. Tra le molte possibili fisionomie di questo lungo viaggio ne indico una centrale che poi declino in alcune direttrici, come espressione di forze dinamiche che spero reggano anche in futuro. Lo farò senza citare nomi di persone perché in termini di conoscenza e di riconoscenza riempirei tutta l'intervista che neppure basterebbe.

La direttrice centrale è la "*comunità*" come luogo di persone e di compiti, di ruoli e di responsabilità, di rispetto e di sostegno. La declinazione che sento è in quattro orientamenti.

Una seconda direttrice è la "*comunità di studenti*" che si creò ben presto con i miei compagni di università pur appartenenti a diverse Facoltà, ma che incontravo in corsi comuni. È una comunità che ha retto tutta la vita. Molti sarebbero i nomi e tra questi numerosi sono diventati professori in Cattolica o altrove.

Una terza direttrice è rappresentata dai "*maestri*" verso i quali spesso la stima diventava ammirazione, per la competenza e anche la dedizione nel caso di quelli che poi frequentai per tutta la vita, prima come allievo e poi come collega.

Una quarta direttrice è data dall' "*appartenenza e identità*", non certo settarie ma come senso di condivisione di impegni inscindibili nei reciproci ruoli complementari. Gli studenti come tali, i docenti come tali, il personale tecnico-amministrativo come tale.

Infine vi è la direttrice della "*speranza*" che il proprio contributo sia stato costruttivo in modo da lasciare "in eredità" almeno una parte di quanto ricevuto in quella successione di generazioni che fanno la memoria vivente dell'Università Cattolica.

I nomi che vorrei ricordare in ciascuna di queste sono molti, tutti ben presenti alla mia consapevolezza. Compagni, professori, personale tecnico-amministrativo… più passa il tempo più le loro fisionomie diventano nitide ed esemplari.

2. A suo avviso com'è cambiata in questi anni l'Università Cattolica?

R. Ogni generazione che conclude il suo ciclo di lavoro tende a considerare il passato meglio del presente e del futuro. È normale, ma ciò rende difficile una valutazione oggettiva. Tuttavia penso che la "Cattolica" abbia mantenuto solida la sua natura di "comunità" anche se, probabilmente, la sua crescita dimensionale tende inevitabilmente a circoscrivere a insiemi più piccoli, ma forse anche più numerosi, questa natura specifica.

Alcuni aspetti mi sembrano molto importanti, in positivo, nella storia della "Cattolica".

La qualificazione per gli studi, la formazione educativa e la serietà accademica complessiva, sono considerate eccellenti anche dalla opinione pubblica in generale. La ricerca scientifica e la cultura umanistica hanno continuato a fare della "Cattolica" una Università come luogo del "sapere" e non solo della "competenza" per altro indispensabile. Ciò porta al tema della rapidità del cambiamento che talvolta ci travolge. Per questo vedo con molto favore quelle iniziative, e ce ne sono state tante, nelle quali il "sapere" diventa centrale anche per la capacità di dialogo tra diverse culture. In questo la "storia" ha una forza di dimostrazione e di formazione enorme e per questo credo che sarebbe interessante varare delle iniziative periodiche sulla "storia della Università Cattolica". Non a fini apologetici ma a fini culturali. «Rallentare» il tempo attraverso la storia serve a non perdere il senso di direzione.

I migliori docenti della Cattolica, nei Cento Anni passati e quale che fosse la loro specializzazione scientifica, hanno sempre respirato e trasmesso questa "cultura del sapere connessa alla storia" che, tra l'altro, contribuiva anche alla consapevolezza di non "sapere tutto".

3. Come Preside della Facoltà di Scienze Politiche dal 1989 al 2010 quali obiettivi prioritari si è dato e come li ha visti realizzarsi?

R. Nei 21 anni accademici durante i quali sono stato Preside ho cercato di improntare la mia attività rispettando la tradizione, consapevole però che questa non esisterebbe senza l'innovazione. Ho allora individuato alcuni paradigmi che esprimessero ideali e princìpi ma anche orientamenti politici e operativi nuovi. Ad essi ho attribuito molta importanza pur essendo cosciente che non tutti

erano attuabili o non tutti sono stati attuati nella Facoltà di Scienze Politiche (attualmente Facoltà di Scienze politiche e Sociali).

Nel volume che ho scritto dopo essermi congedato dalla Facoltà (*La Facoltà di Scienze Politiche della Università Cattolica 1989-2010. Profili istituzionali e internazionali nella interdisciplinarietà*, Vita e Pensiero, Milano, 2011) ho riflettuto a lungo sul mio ruolo di Preside e sui paradigmi delle «3c» - convinzioni, conoscenze, competenze – delle «3i» - istituzioni, internazionalizzazione, interdipendenza – delle «3s» - sussidiarietà, solidarietà, sviluppo – e sul paradigma «ISE», riguardante le Istituzioni, la Società e l'Economia.

Divenuto Preside nel 1989 feci una scelta di prospettiva netta, anche se poi la stessa fu elaborata e attuata gradualmente: quella di orientare la Facoltà alle tematiche sulla interdisciplinarietà strutturata intorno alle grandi idee cardine della Internazionalizzazione e dell'Europa. Le forme istituzionali stavano cambiando e non erano più riducibili a quelle statuali o addirittura localistiche. La Facoltà di Scienze Politiche doveva perciò diventare quella dei professionisti delle istituzioni (e delle organizzazioni) dalle Scienze economiche a quelle sociali a quelle politologiche e storiche, europee e internazionali nella interdipendenza globale. Le Lauree Honoris Causa date durante la mia Presidenza (Jacques Delors, Javier Pérez de Cuéllar, Corazon Cojuangco Aquino, Shimon Peres, Michel Camdessus, Helmut Kohl, José María Aznar e Romano Prodi, Irina Bokova) sono un indicatore che eravamo diventati credibili a livello accademico europeo e internazionale. Le personalità citate hanno dato e avuto prestigio dalla "Cattolica" ma hanno anche apprezzato il "disegno ideale" della Facoltà.

Piu in generale credo che gli studenti e i laureati della Facoltà abbiano sentito questa apertura europea e internazionale come caratterizzante il loro senso di appartenenza e il loro "orizzonte" professionale, a prescindere da quale sarebbe poi diventato il loro lavoro futuro.

4. Secondo Lei qual è il ruolo del Personale tecnico-amministrativo nell'Università Cattolica?

R. È un ruolo cruciale che unisce competenza e senso di appartenenza. Ho sempre apprezzato questa categoria professionale nel senso pieno del termine. Nella mia lunga vita in "Cattolica" ho conosciuto pressoché tutti i livelli, dai direttori amministrativi fino al personale della vigilanza, dalle segreterie del Rettorato a quelle dei centri di ricerca, dalla biblioteca alle segreterie delle Facoltà e dei Dipartimenti. In non pochi casi sono entrati in questa categoria laureati della Cattolica che conoscevano l'Ateneo e che hanno contribuito alla più facile acclimatazione di chi veniva dall'esterno. Ciascuno ha saputo rispettare il ruolo degli altri, specie quello dei docenti, ma anche tutelare il proprio ruolo in quanto espressione di un servizio all'Ateneo. Potrei ricordare tanti nomi ma, come non ho fatto quello di colleghi e amici, non lo farò qui pur esprimendo a tutti e a ciascuno un ringraziamento.

Ricordo però ambienti, persone e situazioni. Ne citerò solo tre.

Come studente. Quando iniziai a frequentare l'Istituto di Economia il responsabile tecnico-amministrativo era un signore molto austero e compassato, del quale tutti avevamo rispetto e anche un po' di timore. Egli non solo esprimeva un "ruolo" ma anche la responsabilità di dover gestire una parte del rapporto organizzativo tra docenti e studenti. Nel corso degli anni vide crescere non pochi di noi e vide anche l'affermazione di altri, avendo spesso l'attenzione di indirizzare a molti dei gentili messaggi di felicitazioni per i risultati ottenuti.

Come docente e come Preside. Nei miei tanti anni di lavoro, ho avuto occasione di operare con l'ausilio di molte persone a vari livelli di professionalità. Penso agli addetti alla segreteria degli studenti, alla segreteria presidi, alla segreteria del Rettorato, e ai tanti uffici interni che per le loro mansioni gravitavano nella sfera delle competenze della Presidenza, come il Personale docente, l'Ufficio Ricerca, l'Ufficio rapporti con gli organi, la biblioteca, il settore comunicazione, l'Ufficio Manifestazioni e il Centro audiovisivi. Questo solo per citarne alcuni. Ma posso dichiarare di aver sempre avuto la certezza di parlare con persone che avessero un sentito spirito di appartenenza verso

l'Ateneo, un'etica del lavoro ben delineata e professionalità e competenze formate dalla consapevolezza di operare per il bene comune di una Istituzione come la nostra che ha l'importante compito di formare le future generazioni. Spesso, come ho detto, erano persone che hanno cominciato il loro cammino già da studenti, nel nostro Ateneo che ha saputo investire sulla loro crescita e formazione personale e professionale.

Come Direttore del Cranec, che ho fondato nel 1977, ho avuto e ho ancora il rapporto professionale più lungo di tutta la mia carriera, essendo attualmente il Presidente del Consiglio scientifico del Centro di ricerche, dopo averlo diretto fino al 2010. Al Cranec ho visto studenti diventare allievi e colleghi; ho confrontato idee, studi e ricerche nel pieno rispetto delle competenze, della personalità e della formazione di ognuno; ho sperimentato direttamente l'esperienza di essere coadiuvato nello svolgimento delle mie attività da persone appartenenti al personale amministrativo che vi hanno dedicato anni con competenza e assoluto rispetto, supportando le attività con intelligenza, applicando la riservatezza che le stesse meritavano e agendo con l'educazione che è alla base di un rapporto lavorativo di successo.

5. Lei ha insegnato anche in varie università, tra cui Bologna, e ha frequentato molte comunità scientifiche e culturali. Infine è anche stato Presidente della Accademia dei Lincei. Che valutazione complessiva può dare di queste sue esperienze?

R. Dalla Cattolica, dopo la laurea, sono stato a Cambridge come studente perfezionando poi ho insegnato a Cagliari e quindi a Bologna, dove c'era un gruppo di docenti compagni di studi, nonché carissimi amici, della "Cattolica". Bologna era diventata una sede "distaccata" della Cattolica per le materie economiche e i docenti hanno segnato un periodo importante della ricerca e della politica italiana. Rimasi lì per quasi 10 anni e credo che la motivazione di tutti noi economisti fosse quella di voler dare un contributo di solidarismo liberale per contribuire allo sviluppo italiano ed europeo. Poi ho frequentato, per ragioni varie, molte università e centri di ricerca. Infine, e per 15 anni, sono stato all'Accademia Nazionale dei Lincei, di cui sono socio dal 1996 e attualmente Presidente Emerito, dopo essere stato Presidente della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dal 2009 e Presidente dal 2015 al 2018. È stata una esperienza molto interessante perché credo che ai Lincei si riuniscano gran parte delle maggiori competenze scientifiche italiane. Ho avuto qui ancor di più la conferma che vi è la "saggezza del sapere", che significa la consapevolezza che il sapere non ha limiti e che ciascuno di noi, per quanto bravo, può aggiungere solo un granello.

6. Nel catalogo della biblioteca del nostro Ateneo sono presenti oltre 500 sue pubblicazioni e nel Fondo Alberto Quadrio Curzio, che Lei ha voluto istituire nel 2008, si contano più 3.500 volumi da Lei donati alla nostra Università. Qual è dunque il suo rapporto con i libri?

Questo mio lascito alla "Cattolica" è per me il segno tangibile della riconoscenza verso l'Ateneo nel quale ho passato gran parte della mia vita, dove si è laureata anche mia moglie e al quale mia mamma aderì iscrivendosi negli anni Venti alla "Associazione impiegate" fondata da Padre Gemelli per sostenere la nascita dell'Ateneo.

Con piacere contribuisco al Patrimonio librario dell'Ateneo nella convinzione che i libri rappresentino una eredità importante per le future generazioni. Come memoria del passato, non sono solo un mezzo per tramandare nozioni, risultati di ricerca o scoperte, ma come strumento necessario a comprendere la complessità della natura umana, portando con sé testimonianze di cui non possiamo fare a meno.

7. Per concludere: che augurio si può formulare per il Centenario?

Il mio augurio è che l'Università Cattolica continui a essere Comunità di ideali e di persone, siano esse docenti, studenti e personale tecnico-ammnistrativo, convinte, competenti e consapevoli di contribuire a un'opera educativa e civile importante. Tra le figure dei fondatori, oltre a Padre Gemelli, va ricordata anche Armida Barelli che ebbe un ruolo centrale. Come Lei, molte donne fanno

e possono fare la differenza e assumere ruoli da protagoniste, con coraggio e resilienza, ottenendo successi nel campo professionale come già fanno quotidianamente in tanti campi dove la loro presenza rappresenta anche una prospettiva per il futuro.

LE NOSTRE ASSOCIAZIONI

ASSOCIAZIONE "PIERO PANIGHI"
FRA EX-DIPENDENTI DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE
(queste pagine sono curate da Franco Malagò)

IN MEMORIAM

Il 7 dicembre scorso ci è giunta la triste notizia che il giorno prima era mancato il collega pensionato VITTORIO MONTICELLI di anni 74.

Ha lavorato presso il Bar della sede centrale e in Biblioteca-Ufficio periodici ed era in pensione dal gennaio 1999.

Ricordiamolo al Signore e alla famiglia vadano le nostre sentite condoglianze.

VITTORIO MONTICELLI NELLE PAROLE DI SERGIO POGLIANI E DANIELE POZZOLI

Ho conosciuto Vittorio Monticelli in gioventù frequentando l'oratorio maschile di Limbiate, dove con altri volontari gestiva il bar e collaborava con la parrocchia. Entrato in Università Cattolica come barista è passato successivamente in biblioteca all'Ufficio periodici e poi alla Sala riviste, fino

al suo pensionamento. Ricordo di lui la sua dedizione al lavoro e il suo impegno per risolvere i vari problemi che si presentavano. In ogni caso è sempre stato affidabile e disponibile con tutti, soprattutto con gli studenti.

Di lui abbiamo un bellissimo ricordo noi colleghi della Cattolica che usufruivamo delle Ferrovie Nord per recarci al lavoro: era un appuntamento sempre atteso. In ambito non lavorativo posso aggiungere che aveva una grande passione per il canto, infatti ha fatto parte del coro A.N.A. per tanto tempo, finché è stato colpito da una grave malattia. Lascia l'amata moglie Luisa, le due figlie e certamente un grande vuoto in tutte le persone che l'hanno conosciuto. Ciao Vito.

Sergio Pogliani

Quando ho ricevuto la telefonata da Battista Arrigoni che mi informava della scomparsa di Vittorio Monticelli sono rimasto talmente scosso da provare quel senso di vuoto che stordisce. Istintivamente sono apparsi nella mia mente ricordi vivissimi che il tempo sembrava aver cancellato. Quando nel 1977 approdai all'Ufficio Periodici della Biblioteca lui era già lì con Vittorio Zanolli e Michele Tarallo. Da allora e fino al momento del suo pensionamento avvenuto nel '99 siamo stati sempre insieme e si instaurò una rara intesa condividendo, pur tra le poche e inevitabili frizioni, le tante traversie che di tanto in tanto interessavano l'Ufficio Periodici e la Sala Riviste di cui lui era il responsabile.

Solitamente quando si ricorda una persona cara che ci ha lasciato per l'inevitabile destino umano è facile, condizionati dall'aspetto affettivo, cadere nella facile descrizione encomiastica. A Vittorio (io lo chiamavo Vito) un simile ritratto non sarebbe piaciuto perché era una persona come tante, semplice ma con tanti difetti e altrettanti pregi. Tra i primi risaltava il suo modo di essere, a volte tedioso e troppo diretto nei rapporti con le persone attirandosi antipatie e anche fratture. E quando gli feci notare che non sempre è saggio dire quello che si pensa e che invece bisogna sempre pensare a quello che si dice, lui tagliò corto mandandomi a quel paese. Quando aveva la luna storta era meglio lasciarlo nel suo brodo in attesa che ritrovasse il suo equilibrio. Lavorando gomito a gomito con lui per tanto tempo avevo capito che queste rare eppur reali angolature del suo carattere erano però compensate da un abituale temperamento di persona con intelligenza, leale e spiritoso.

Tifoso milanista insieme a Battista e al sottoscritto, non perdeva mai l'occasione ogni lunedì (a cavallo degli anni 80 e 90 al tempo di Gullit, Baresi, ecc.) di schernire con discrezione i due interisti dell'ufficio, Armando e Carlo. A rincarare la dose ci pensava Giovanni Bravi di Turano Lodigiano che di tanto in tanto metteva piede nel nostro ufficio. Vittorio è stato anche l'inventore del "caffè alla diavola"; durante la pausa pranzo era nostra abitudine bere il caffè (ovviamente corretto) in ufficio. Un giorno, preso da una sua reminiscenza militare negli alpini, al posto dell'acqua nella caffettiera ci mise la grappa; nell'ebollizione si è scatenato un piacevolissimo aroma di grappa e caffè che ha invaso l'intero pian terreno della Biblioteca. Ovviamente non tutti i giorni si beveva il caffè alla diavola, ma quando si faceva si autoinvitavano in tanti e, rompendo gli schemi, anche la stessa Direzione. Il suo vero temperamento da compagnone lo manifestava anche fuori dall'ambiente di lavoro rivelandosi decisamente brillante e pieno di vita come quando nell'estate del '91 aveva invitato tutti noi dell'ufficio nella sua bella casa di Limbiate. Fu una giornata memorabile: oltre alla moglie Luisa (medico-pediatra molto stimata in paese) e le sue bellissime bambine da poco adottate dalla Polonia, vi erano i suoceri e alcuni amici stretti con le famiglie; vi era pure il suo cane (Birillo?), un San Bernardo gigantesco che divorava braciole come fossero patatine. Con in testa il classico cappello da

chef navigato Vittorio aveva preparato una tavolata con ogni ben di Dio con vini di qualità (aveva una cantina formidabile) e carne alla griglia da leccarsi i baffi.

E come non ricordare le due giornate trascorse a Triangia nella sua casa di montagna in Valtellina; anche in quell'occasione pizzoccheri valtellinesi, verdure locali fritte, grigliata e vino a volontà presso una trattoria di un suo amico. Battista come sempre aveva con sé la sua chitarra, si è suonato, cantato e . . . alzato un po' il gomito fino a tarda notte. L'atmosfera un po' scanzonata, un po' gaudente e godereccia (del tipo *"Amici miei"*) che si era creata quel giorno e quella notte è difficile da dimenticare. Il giorno dopo al risveglio Armando Giudici e Carletto Brambilla erano irriconoscibili, vagavano per casa come zombi, Ambrogio Zanelotti e Giorgio Comini si reggevano a stento, io e Battista Arrigoni pure. L'unico che si comportava come niente fosse era Vittorio che aveva già acceso il fuoco del camino e della stufa a legna, riordinato tutto l'ambaradan creato la sera prima e preparata la colazione per tutti. Lui era così, forte, partecipativo, senza mezze misure e capace di dare tutto sé stesso in ogni occasione; sul lavoro (amava l'atmosfera silenziosa e ordinata della 'sua' Sala Riviste), in famiglia (adorava le due bambine e la sua Luisa), in parrocchia e nel volontariato (da decenni cantava nel coro ed era donatore di midollo osseo iscritto all'ADMO); ovunque amava fare, inventare, partecipare e condividere.

Si dice che *"gli amici sono come le stelle, alcune volte non si vedono ma sai che esistono"*; per me, caro Vittorio, esisti ancora nella mia mente e nel mio cuore, mi sembra di vederti farti largo in Paradiso e quando il buon Dio vorrà ci rivedremo.

Ciao, Vito, riposa in pace.

Daniele Pozzoli

Il giorno 8 dicembre è mancata la **moglie** del collega pensionato FABRIZIO MENEGHETTI già in servizio presso la Ristorazione della sede di Milano.

Nello stesso giorno abbiamo appreso che nel corso di quest'anno è mancato anche il **marito** della collega LIVIA ALDRIGHI, pensionata della Sede di Brescia.

Ricordiamo al Signore i defunti, ma anche le loro famiglie alle quali inviamo le nostre più sincere condoglianze.

Il 10 dicembre ci è giunta oggi la notizia che è mancata la **moglie** del nostro collega pensionato NOÈ OLGIATI; la defunta è la mamma di DAVIDE OLGIATI, in servizio presso la Biblioteca – Acquisizione e Reference.

Ricordiamola al Signore e porgiamo le nostre più sincere condoglianze a tutta la famiglia.

Con profonda tristezza comunichiamo la notizia della morte, avvenuta il 18 dicembre, del collega SALVATORE SCARCIOFALO, di anni 60, in servizio dal 2006 dapprima presso la Bidelleria e poi presso la Biblioteca – Sviluppo, Programmazione e Reporting dei Servizi al Pubblico. Il 3 febbraio presso la Cappella del S. Cuore è stata celebrata la S. Messa in suffragio del collega defunto.

Ricordiamolo al Signore e porgiamo alla famiglia le nostre sentite condoglianze.

Solo l'8 gennaio abbiamo appreso che il 22 dicembre scorso era mancato il nostro collega pensionato ENNIO ZINI di anni 87. Ha lavorato come responsabile del Servizio Tecnico presso il Centro di Cultura Maria Immacolata di "La Mendola" ed era in pensione dal 30 aprile 1994.

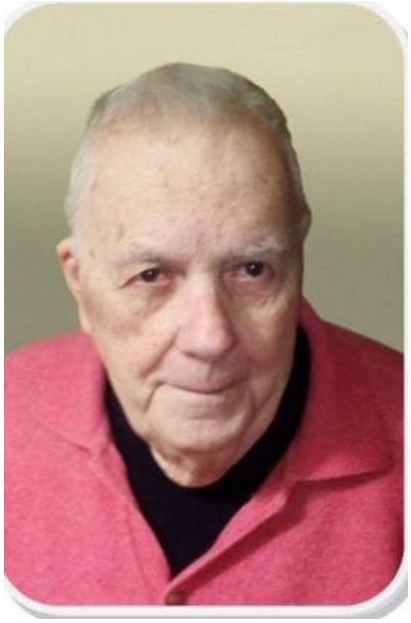
Ricordiamo ai lettori che sul Notiziario n. 100 – dicembre 2013, pag. 23, è stata pubblicata una breve storia del Centro di Cultura con tre foto, inviate da Ennio Zini, che ritraggono il Rettore Ezio Franceschini e alcuni colleghi che vi hanno prestato servizio.

Ricordiamolo al Signore e porgiamo alla famiglia le nostre sentite condoglianze.

Il 6 febbraio siamo stati informati che è mancato il nostro collega pensionato LINO PASQUALI, di anni 87.

Ha lavorato come responsabile delle cucine del servizio Ristorazione dell'I.S.U. fino al 31 dicembre 1994, quando è andato in pensione.

Ricordiamolo al Signore, alla famiglia le nostre più sincere condoglianze.



Solo il 28 febbraio abbiamo ricevuto la comunicazione che il 6 gennaio era venuto a mancare a 82 anni PIETRO FONZASI, più conosciuto come GIORGIO, già in servizio presso la Biblioteca. Era in pensione dal 30 giugno 1996.

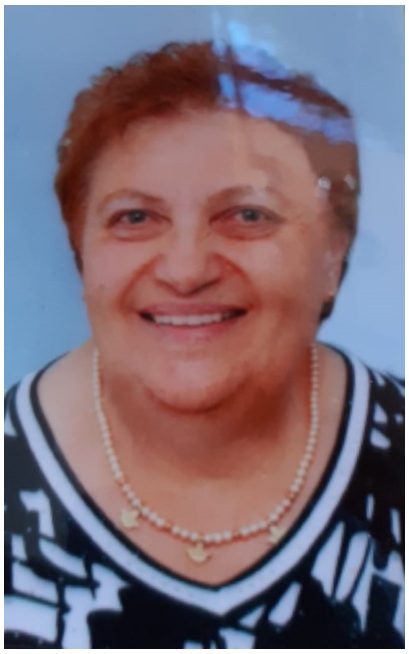
PIETRO era cognato di SEVERINO PERTILE e viveva solo da quando lo scorso anno aveva perso prima la sorella Oliva e poi la moglie Anna Maria.

Ricordiamolo al Signore e porgiamo alla famiglia le nostre più sentite condoglianze.

Il 14 marzo ci è giunta notizia che è mancata la nostra collega pensionata ELSA COLOMBINI di anni 73.

Ha lavorato presso la Redazione della Casa Editrice "Vita e Pensiero" ed era in pensione dal 31 ottobre 1996.

Ricordiamola al Signore e alla famiglia le nostre più sincere condoglianze.



Invitiamo i colleghi tutti a ricordare al Signore coloro che ci hanno lasciato e a raccomandare a Lui le loro famiglie.

I COLLEGHI CI SCRIVONO

Il 20 settembre scorso da Milano ci ha scritto VANNA BERTELE': *Grazie degli auguri che mi hanno fatto molto piacere; vi ricordo sempre con affetto. Cari saluti a tutto il Direttivo. A presto.*

Da Milano, il 1° ottobre ci è giunto il biglietto del geom. BATTISTA RODA che scrive: *Caro Colombini, come ogni anno, per le mie 80 e rotte primavere, ricevo gli auguri dell'Associazione e tuoi in particolare e ringrazio sentitamente. Ho anche avuto i numeri 125 e 126-127 del Notiziario e con molto interesse e piacere ho letto gli articoli sulla scomparsa collega Maria Dutto, con cui ho avuto una profonda stima e cordiale amicizia, e visto le foto di alcuni dei miei colleghi più importanti (dott. Brasca, Molinari, Lofrese, Balestrero) con cui ho avuto, più che un rapporto di lavoro, una proficua collaborazione. Certo di farti cosa gradita ti allego un paio di cartoline che ricordano la mia naia alpina e una, che spero ti piaccia, la tua che se ben ricordo hai compiuto sul mare a bordo di navi. Tanti cordiali saluti.*

L'8 ottobre da Tradate (VA) FORTUNATO PIGNI ci scrive: *Caro Colombini, ho ricevuto con molto piacere gli affettuosi auguri per il mio ottantesimo compleanno. Vi ringrazio tutti, Lei, il Consiglio direttivo e i miei amici pensionati. Leggendo il vostro augurio, ho sentito il valore della nostra università, in cui abbiamo sempre trovato un sicuro punto di collaborazione, crescita professionale, culturale e spirituale. Devo dire che ho ringraziato il Signore. Ricordo le persone che ho avuto occasione di incontrare e che mi sono state di esempio; ricordo tra gli altri i prof. Lazzati, Bausola, Zaninelli, ecc. di cui conservo libri, articoli e fotografie. Un caro saluto a tutti.*

Da Opera (MI) il 12 ottobre ci ha scritto MARIA PIA FOLATELLI: *Ringrazio il Consiglio direttivo dell'Associazione "Piero Panighi" per gli auguri per il mio compleanno ricevuti. Un cordiale saluto.*

Il 14 ottobre ci è giunto da Milano lo scritto di ENRICO COLOMBO: *Ringrazio commosso per esservi ricordati del mio compleanno. Una tappa importante, 80 anni, che ho il piacere di condividere con tutti voi, cari amici, e con la mia Università che porto sempre nel mio cuore. Cari saluti.*

Da Belgioioso (PV) il 1° novembre è giunto il biglietto di LUIGI BONARDI: *Caro Colombini, ti ringrazio del pensiero anche da parte della mia famiglia; auguro ogni bene a tutti. Tanti saluti. Ciao.*

Il 7 novembre da Milano MARISA SPRIANO ci scrive: *Grazie di cuore per l'affettuoso ricordo in questa tappa importante del mio cammino in terra, grazie a Dio senza grossi problemi. Il ricordo dei tanti anni passati in Università mi accompagna con quello di tutti i colleghi. Grazie ancora e auguri e saluti a tutti.*

Da Lungavilla (PV) l'11 novembre scrive CARLO GRUGNI: *Caro Colombini, ho ricevuto con vivo piacere gli auguri tuoi e a nome del Consiglio direttivo dell'Associazione "P. Panighi", che ho visto sorgere, e per questo vi ringrazio tutti. Mi ricordano ancora gli anni trascorsi in Biblioteca in serena armonia e speriamo di continuare vista la pandemia che imperversa. Mi fa piacere – nonostante gli anni che passano – che qualcuno si ricordi ancora di me. Colgo pertanto l'occasione di ricordarvi cordialmente tutti con un affettuoso abbraccio.*

Il 12 novembre da Sesto San Giovanni (MI) ci è arrivato il biglietto di ANNA BODA: *Con affetto e riconoscenza, ringrazio coloro che rappresentano "l'Associazione" per gli auguri inviatimi in occasione dei miei 80 anni, di cui 35 trascorsi lavorando "in Cattolica". Sono stati anni intensi e sereni grazie al clima che tutto il personale aveva instaurato in quel periodo. Grazie cari colleghi, ormai faccio parte degli "improduttivi", anche se, nel mio "piccolo", cerco di essere comunque utile. Sono auguri che per me significano molto. Grazie ancora.*

Da Como il 13 dicembre ci è arrivata la mail di COSTANTINO SOSSNOVSKY "nel 90' + 1 anno di vita": *Al Consiglio Direttivo "Panighi" e a Luisangelo Colombini, ringrazio per l'augurio del 90' compleanno. Ricordo come fosse ieri gli incontri della "Panighi" di 50 anni fa e l'impegno di Colombini di lasciare libertà di parola nello spirito di Panighi che con una "battuta" faceva ritrovare la solidarietà nel gruppo. Ricambio agli iscritti l'augurio di Buon Natale e Felice 2021.*

Il 31 dicembre da Milano ROBERTA GRAZZANI scrive: *Ti auguro ogni bene per il nuovo anno, caro Colombini. E che sia migliore di questo disastroso 2020. Ti devo anche chiedere scusa se non ho risposto ai tuoi premurosi e puntuali auguri per il mio compleanno del 25 agosto. Purtroppo quest'anno il COVID è riuscito a sconvolgere anche le normali abitudini e a farmi (e farci) dimenticare cose importanti. Spero che tu stia bene, malgrado tutto. Anch'io me la cavo, anche se ho avuto dei lutti. Io sono originaria di Castiglione d'Adda e ho perso dei famigliari molto cari residenti a Castiglione. Auguri allora e un abbraccio.*

Da Meda (MB) il 17 febbraio ci è giunta la mail di EMI (ERMINIA) RAIMONDI che scrive: *Ciao Colombini, ho ricevuto lo scorso lunedì l'atteso bollettino (il NOTIZIARIO), ringrazio tutti coloro che collaborano per la sua preparazione e l'invio. Devo tra l'altro dire che l'ultimo bollettino è stato super per tutti i suoi contenuti. L'ho letto d'un fiato e mentre leggevo mi sembrava di essere ancora lì nei chiostri, con le colleghe con le quali ho mantenuto ottimi rapporti. Mi spiace per coloro che ci hanno lasciato nel 2020 e li ricordo tutti nella preghiera. Un saluto caro a tutti. Approfitto dell'occasione per ringraziare degli auguri ricevuti in occasione del mio 70° compleanno. A presto risentirci.*

Un sentito ringraziamento a nome della Redazione, cara Emi, per le tue parole di apprezzamento per il nostro impegno nella preparazione del Notiziario, anche se la situazione sanitaria ha causato un ritardo della stampa e dell'invio del numero di Natale.

Il 6 marzo da Travo (PC) OSVALDO FUSI ha scritto a Luisangelo Colombini: *Uei che bello sentirti. Qui adesso tutto bene ma abbiamo passato un po' di guai col Covid. Siamo in 11 e si sono ammalati in 7. Abbiamo passato due mesi in difficoltà (per fortuna con molto aiuto da medici, farmacisti e vicini). Una malata è stata con ossigeno e cure varie a lungo, lasciando tutti col fiato sospeso, ma per fortuna tutto è passato e adesso siamo tornati alla "normalità". Io continuo a macinare progetti col Brasile e con l'Africa e anche con Piacenza. Ti allego un articolo del giornale di Piacenza che parla di una iniziativa lanciata assieme alla Cattolica di qui, E tu come stai? Ciao grazie mille degli auguri!*

COMUNICAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE PANIGHI AI COLLEGHI IN PENSIONE

L'Associazione "Panighi" rinnova l'invito ai colleghi pensionati affinché comunichino l'indirizzo, il numero telefonico e l'indirizzo mail sia a mezzo posta che per mail a **asspanighi.milano@gmail.com**.

In questo modo i colleghi in pensione potranno ricevere più celermente le informazioni relative alle attività dell'Associazione e della nostra università.

L'Associazione chiede altresì la vostra collaborazione affinché coloro che sono a conoscenza di qualche variazione riguardante altri colleghi comunichino i nuovi dati sempre con le stesse modalità.

L'Associazione Panighi ringrazia per la collaborazione.

LE RUBRICHE

PROSA, POESIA ED ALTRO

Quando sono stata assunta in Cattolica nel 1975, Maria Dutto è stata la mia prima capufficio e ora (26 febbraio), leggendo sul sito della diocesi di Milano questo ricordo a un anno dalla sua morte, voglio condividere questo articolo sul Notiziario della comunità del personale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Eleonora Donzelli

MARIA DUTTO, UNA VITA PER LA CITTÀ DELL'UOMO E PER QUELLA DI DIO

A un anno dalla morte, che ricorre il 24 febbraio, la Chiesa milanese e l'Azione cattolica ricordano Maria Dutto, una grande donna di fede che ha speso la vita per la costruzione della «città dell'uomo» e della «città di Dio». In suo onore è stata organizzata una commemorazione on line che si terrà sabato 27 febbraio alle 17.30.

L'incontro si terrà sulla piattaforma Zoom (ci si deve iscrivere a questo link per l'iscrizione) e su Facebook/acambrosiana.

Interverranno personalità e amici in rappresentanza delle molte realtà che la videro protagonista nel corso della sua lunga, solare e fruttuosa vita: moderati da Antonietta Cargnel, parleranno Giorgio Vecchio, Rita Dutto, Grazia Villa, Marisa Sfondrini, Gianni Borsa, monsignor Giovanni Giudici, Teresa Ciccolini, Ernesto Preziosi, Cristina Filippi, Rita Schito, Soraya Valzania, monsignor Franco Agnesi e il cardinale Francesco Coccopalmerio.

Nata a Milano nel 1929, Maria Dutto si formò nella Gioventù femminile (GF) di Azione cattolica, guidata da Armida Barelli, di cui fu poi presidente diocesana dal 1958 al 1965. Consacrata secolare, dopo una prima esperienza di lavoro in una compagnia di assicurazioni, negli anni Sessanta entrò all'Università Cattolica dove si occupò dell'Ufficio propaganda, poi Ufficio pubbliche relazioni dell'Istituto Toniolo, in cui si spese professionalmente fino alla pensione nel 1984, collaborando tra gli altri con Giancarlo Brasca e Giuseppe Lazzati. Impegnata nell'apostolato su diversi altri fronti, dal 1976 al 1983 fu la prima presidente donna dell'A.C. ambrosiana. Dall'inizio degli anni Settanta fondò il Gruppo promozione donna, per incoraggiare il protagonismo femminile, anticipando di decenni una sensibilità che la Chiesa sta consolidando solo oggi. È stata, infine, animatrice e presidente fin quasi alla morte dell'Opera impiegate, realtà fondata da padre Gemelli nel 1912 e attiva ancora oggi per accogliere, nel pensionato di via San Vincenzo, le donne che immigrano nel capoluogo lombardo per lavorare.

Incontrando i giovani dell'Azione cattolica pochi mesi prima di salire al cielo, aveva lasciato quasi un testamento spirituale: «Sessant'anni fa cantavamo: "La mano all'opra, gli occhi e il cuor lassù, avanti, avanti, avanti per Gesù". Se lo cantavo allora, vale ancora oggi».

Fonte www.chiesadimilano.it

I RIMEDI DELLA NONNA

In tempo di Covid, quando stentiamo a trovare controindicazioni di immediata efficacia e attendiamo speranzosi che i vari vaccini si dimostrino validi e alla portata di tutti, può certamente far sorridere ricordare come si affrontavano malesseri e fastidi fisici nei tempi passati. Comunque questi rimedi davano una certa sicurezza al vivere di ogni giorno senza dover affrontare gravose spese per

medicinali e dottori nelle famiglie che già faticavano per il cibo quotidiano. Ecco alcuni suggerimenti di quei lontani tempi:

DITO SUCCHIATO
Quando un bimbo piccolo succhiava il dito, si pestavano un po' di foglie di assenzio (Artemisia absinthium) e lo si metteva sul dito che il bambino succhiava; sentendo l'amaro sapore perdeva il vizio di succhiare il dito.

PORRI
Latte dei fichi (preso dal picciolo del fico acerbo); Legarlo con un filo di seta o con un capello;
Il siero giallastro dell'euforbia, della celidonia o della malva; Bave di lumaca; Sfregare una foglia di pioppo.

SCOTTATURE
Emulsione di acqua e olio sbattuta bene per non far formare la vescica; Spalmare con la pelle che ricopre lo strutto; Se facevano la bolla si bucavano da parte a parte con ago e filo; Impacchi di ghiaccio; Impacco di albume, burro e calce; Un coltello ghiacciato; Fette di patata fresca (se scottatura d'olio); Foglia di cavolo cosparsa con olio comune; Una cipolla grattugiata; Olio e farina di granoturco; Olio di merluzzo o di ricino; Olio d'oliva e pece bolliti; Cera vergine sciolta al fuoco con un goccio d'acqua, aggiungere olio d'oliva, sbattere a pomata e spalmare; Aceto e patate grattugiate; Chiara d'uovo in un sacchetto; Strisciare a lungo il dito, bagnato d'olio, sui capelli; Immergere nella farina e tenerlo a lungo (se acqua bollente);Sterco di vacca; urina delle mucche.

SVENIMENTI
Stendere lo svenuto orizzontalmente, slacciargli gli indumenti, spruzzargli acqua fresca sul viso e fargli annusare l'aceto di vino o melissa o bagnare la fronte con alcool.

VERMI
Una collana di agli sbucciati (a pelle sotto il vestito) oppure bollito e bevuto lontano dai pasti; Alloro pestato; Assenzio bollito o macinato; Bevanda di foglie di sambuco; Menta pestata e fatta a sciroppo; Semi di zucca; Bere petrolio o olio di ricino e annusare aglio; Bere al mattino una bevanda di succo di limone, aglio e un po' di zucchero; Ingoiare zollette di zucchero con aceto e sfregare le narici con aglio; La ruta macerata con spicchi d'aglio in acquavite; oppure la ruta bollita in un po' d'olio e zucchero; Bere gusci delle uova pestati e bolliti nel latte; Acqua di radice di genziana, o santonico e foglie di senna.

SBORNIA
Tazza di latte freddo o caffè amaro; Camomilla calda.

SINGHIOZZO
Far paura improvvisa; Un cucchiaio di zucchero sciolto lentamente in bocca; Filastrocca tutta d'un fiato; Singhiozzo va nel pozzo, / va alla fontana, / va nel cuor di chi mi ama. (Rimini).

MAL DI DENTI
Un pizzico di tabacco bagnato nella grappa.

STOMATITE
Foglie di salvia.

PIDOCCHI
Pulizia con il petrolio, l'aceto e qualche erba (spiranella).

Giuseppe Garbellini

RICORDO DI FRANCO MARINI

È volato in cielo Franco Marini, il "lupo marsicano" dell'Appennino abruzzese, ufficiale degli Alpini, una vita nel sindacato e in politica, vissuti come missione, passione e impegno civile, all'insegna del pragmatismo tipico dei montanari, ispirato ai valori più forti del cattolicesimo sociale, vissuto in modo genuinamente laico, mai inutilmente proclamato.

Un po' come nel caso di Sandro Pertini, la sua immagine resta scolpita nella nostra memoria con il 'corredo' dell'immancabile pipa. Presidente del Senato, Ministro del Lavoro, Segretario nazionale della CISL e del PPI, aveva 87 anni e si era ammalato di Covid in gennaio. Sfiorò anche la Presidenza della Repubblica e questo fu il finale un po' amaro di una brillante carriera sindacale e politica. Da Ministro del Lavoro nel VII Governo presieduto da Giulio Andreotti - dal quale era molto apprezzato, anche se poi si trovarono candidati in contrapposizione alla Presidenza del Senato -, nei primi anni '90, ricordo che consentì ai dipendenti dell'Olivetti - l'Ing. Carlo De Benedetti aveva chiuso lo stabilimento di Crema, la mia città - di arrivare tutti alla pensione, facendoli assumere nella Pubblica Amministrazione, molti alle Poste di Milano: discutibile fin che si vuole, ma per tante famiglie fu, ovviamente, una soluzione importante, meglio pendolari per qualche anno che disoccupati...adulti. A dire il vero, l'allora Vescovo di Crema, S.E. mons. Libero Tresoldi, chiese e ottenne di essere ricevuto dal Presidente Andreotti, incontro che deve aver avuto un ruolo nello sbloccare la condizione dei lavoratori cremaschi, certamente, tuttavia, con il concorso fattivo del Ministro del Lavoro Franco Marini.

Personalmente Lo incrociai al Congresso Nazionale del Partito Popolare Italiano, quello presieduto dal senatore a vita Emilio Colombo e convocato a Roma, all'Hotel Ergife, dalla presidente del partito, Rosa Russo Iervolino, a seguito delle dimissioni, dopo la sconfitta alle elezioni politiche del 1994, di Mino Martinazzoli: il PPI, in alleanza con il Patto Segni e in posizione orgogliosamente competitiva sia con la "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto, sia con il neonato "Polo delle libertà e del buon governo" di Silvio Berlusconi, vigente il 'Mattarellum' - maggioritario uninominale più una quota di proporzionale -, diciamo che, prevedibilmente, non ebbe una grande risultato e Martinazzoli, da Brescia, si dimise, via fax.

Ebbene, a quel Congresso cui anch'io ero giovane delegato, tra le due candidature "sul tavolo", Rocco Buttiglione e Nicola Mancino - subentrato in corsa all'ex Presidente delle Acli Giovanni Bianchi -, Franco Marini scelse di appoggiare Buttiglione, per cui posso dire che votammo allo stesso modo. Poi, tuttavia, con la scissione del partito tra 'Popolari di Gerardo Bianco' e CDU di Rocco Buttiglione, lui fece la scelta del centro-sinistra e dell'Ulivo, quindi prima nella Margherita, in seguito nel Partito Democratico, sempre con il tratto dell'uomo e del politico leale, rispettoso degli avversari, che gli viene unanimemente riconosciuto. Ci lascia, in conclusione, un'altra significativa figura di laico cristiano che ha saputo generosamente e con onore servire il mondo del lavoro, il bene comune, la democrazia, le istituzioni della Repubblica: sono esempi che abbiamo il dovere di consegnare ai giovani perché ne sappiano raccogliere il testimone.

Antonio Agazzi

COME È DIFFICILE AMARE

Nel mondo attuale, lo scopriamo tutti, l'amore è pericolosamente svalutato. In senso generale, alcuni non credono più all'amore, e particolarmente all'amore della coppia. Il matrimonio non è più necessario. La fedeltà? Impossibile. Gli esperimenti? Indispensabili. L'amore? Un piacere fisico, una "tecnica" che si impara, che deve riuscire ad ogni costo. Certo, l'amore non è più un tabù. Se ne parla. Per fortuna. Ragazzi e ragazze sono iniziati. Ma come? Lezioni di scienze naturali, schemi, consigli molteplici per "fare l'amore" senza rischio …. Parallelamente, alcuni giovani cominciano a stancarsi di una educazione senza anima e di numerose esperienze deludenti. Altri, più anziani, fieri di essere finalmente liberati dalle costrizioni e dai pregiudizi del passato, non trovano la felicità al termine delle loro avventure. L'amore sarebbe forse "un'altra cosa"? Qualcuno comincia ad intravvederlo e si augura di scoprirlo. In certi paesi, in particolare negli Stati Uniti, vengono riscoperti i valori della coppia, della fedeltà e persino della verginità prima del matrimonio. Compaiono aspirazioni nuove. E sono un appello della vita che rischiava di morire se moriva l'amore. Bisogna ridare all'amore il suo vero posto e la sua vera dimensione. Il vero posto dell'amore è nel cuore dell'uomo e nel cuore della storia del mondo. L'amore è la forza, l'Energia essenziale, senza la quale uomo e mondo non possono svilupparsi armoniosamente e conoscere la felicità. La vera dimensione dell'amore è infinita. L'amore supera l'amore. Viene da un altrove e vola verso un altrove.

Amare non significa "lasciarsi guidare" da un sentimento meraviglioso; significa, innalzarsi sostenuti da questo sentimento, volere con tutte le proprie forze e, a costo della propria vita, fare la felicità degli altri, di un altro (o altra). Bisogna ridare poesia all'amore, fare intravedere la profondità infinita del suo mistero! .... È un obiettivo ambizioso e, da parte mia, certamente pretenzioso. Ascolta con il cuore, altrimenti sentirai soltanto il brusìo delle parole, ma non gusterai il sapore della loro carne …. Affacciato alla finestra, continuavo a guardare in strada … vidi un bambino che attraversava imprudentemente la carreggiata, e la madre si precipitava su di lui per trattenerlo e proteggerlo. Mi parve di sentire mormorare – ma era nel mio cuore – "Darò la mia vita per te!". Vidi degli innamorati che si abbracciavano teneramente. Ora sorridevano e si sussurravano qualcosa. Mi parve di sentire mormorare – ma era nel mio cuore – "Darò la vita per te!". Accolsi, infine, il silenzio, ma nel silenzio, sentii distintamente una Voce lontana che mi diceva: vedi, mio caro, "un amore è più prezioso di una vita!". Mi misi in pace ed ero stranamente felice! Forse molte persone oggi non si conoscono perché non credono, egoisti e orgogliosi, di poter da soli partorire se stessi. Nessuno dà la vita a sé stesso. La riceve … e vivere significa principalmente accettare la propria vita. Molte persone vegetano tristemente e in modo parassitario perché non hanno detto "sì" alla loro vita. Se noi amiamo male, ci facciamo molto male a vicenda. Amare è dare la vita, accettando di soffrire e accettando la gioia. Credi forse che in un istante amerai quando dirai "ti amo"? Ogni giorno nasce il tuo amore per lei. Ogni giorno cresce. Tu non le offrirai che i frutti della tua pianta. Così amare è davvero la grande e unica avventura della vita. Qui la Vita ti aspetta!

Giuseppe Strazzi

I nostri lettori ricorderanno che il collega Giuliano Balestrero ci ha raccontato sul Notiziario le sue esperienze lungo il Cammino di Santiago, che ha persorso in diverse occasioni. Questa volta ci racconta una insolita ma gustosa specialità gastronomica che ha assaggiato.

LA SOPA DE AJO – LA ZUPPA D'AGLIO.

11 giugno del 2006, arrivo alla parrocchiale di San Juan de Ortega verso le 17 di un pomeriggio assolato e solitario. Gli ultimi 9/10 km. li ho percorsi in perfetta solitudine in un sali e scendi attraverso i Monti dell'Oca nel bel mezzo della Castiglia y Leon. Trovo dei pellegrini italiani con i quali sto condividendo alcune tappe, i quali, in attesa del mio arrivo, mi hanno messo in fresco una birretta che scende in gola provocando sensazioni di refrigerio benefico. Come gli altri metto i piedi a bagno in un fontanile di acqua sorgiva che riempie una ampia vasca. Mi comunicano che il rifugio non merita commenti, è degradato e infatti mi lavo un poco al fontanile giusto per non recarmi alla messa sporco e impolverato. La piccola chiesa è un gioiello di stile romanico costruita attorno alla tomba del Santo dalla Regina Isabella di Castiglia la Cattolica e a celebrare la messa sarà il parroco Don Josè Maria un anziano sacerdote carico di carisma e spirito di servizio insomma uno destinato a diventare "Santo Subito" (*****).

Funzione molto bella e partecipata, arricchita da un coro di pellegrini tedeschi, con benedizione finale ai pellegrini presenti. Alla fine della messa don Josè Maria, dopo aver raccontato la storia della sua chiesa e del famoso "miracolo della luce" annuncia che presso la mensa della parrocchia verrà distribuita la tradizionale e famosa "sopa de ajo" la zuppa di aglio. Appena udita la parola ajo ovvero aglio faccio un tentativo di defilarmi, ma vengo arpionato da due dei pellegrini varesini e sollevato di peso sotto le ascelle e portato verso la mensa, "se la mangiamo noi, la devi mangiare anche tu!!" cerco di divincolarmi e sfuggire alla prova ma non c'è nulla da fare. Sono sempre stato contrario all'aglio nelle pietanze, mi rinviene, mi profuma l'alito, capisco che sul Cammino di Santiago è improbabile e impensabile avere incontri ravvicinati, ciò non toglie che sarei comunque imbarazzato se dovessi avere un colloquio con chicchessia con un alito pestifero.

Faccio buon viso a cattivo gioco e mi appresto a sorbirmi questo, si fa per dire, amaro calice. Una gentile señora arriva con un pentolone fumante mentre vengono distribuite dei boccali di metallo smaltati bianchi. Con un mestolo comincia la distribuzione, cerco di farmi capire "poco, poco, grazie" ma la signora è indifferente e sorridente alle mie preghiere e versa in una di queste scodelle la mia porzione di zuppa. Si tratta di una crema liquida di un colore che ricorda i pistacchi di Bronte, un verdino chiaro, avvicino il naso ma non si sente per nulla, o almeno poco, il profumo dell'aglio. A questo punto assaggio e, sorpresa, è buona, senza retrogusti, portano fette di pane abbrustolito e qualcuno fa la zuppa. Alla fine i pellegrini tedeschi per ringraziare, cantano le lodi e don Josè e la señora che ha preparato la sopa ricevono i meritati applausi.

L'aglio è un antibiotico naturale, antibatterico, consumato fresco è ricco di vitamine C e B, che rafforzano il sistema immunitario, va bene per i diabetici, chi ha problemi di flora intestinale, disinfetta gli intestini, riduce il rischio di sclerosi alle arterie e regolarizza il colesterolo. Ecco perché da sempre coloro che ospitavano i pellegrini offrivano questa zuppa di aglio e sarebbe opportuno consumarne almeno due spicchi freschi al giorno. Ha solo un particolare, ovvero produce un alito fastidioso ai più, ma i pellegrini che bevevano a fonti non sempre di acqua pura, mangiavano quello che trovavano in natura, con mani sporche e stoviglie mal lavate, consumare aglio serviva proprio per aiutare l'organismo a combattere virus e batteri e contaminazioni varie.

Tè cappìi Giuan.

Sempre per bontà vostra.

GIU.BA.

*) Don Josè Maria Alonso, che è mancato nel 2008, è stato nominato Servo di Dio in attesa (pare, dico pare) di beatificazione. Si diceva di don José María che era "la pietra miliare più umana e completa di tutti coloro che hanno frequentato i Cammini negli ultimi anni ", ma che nessuno lo ha superato in umanità e in un franco benvenuto ai pellegrini, era per tutti il Parroco della sopa de ajo".

RICORDI DI VITA UNIVERSITARIA

"L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione: riflessioni sul passato e prospettive per il futuro". Questo il titolo del sessantacinquesimo corso di aggiornamento culturale che si è tenuto presso la sede milanese dell'ateneo dal 30 gennaio al 1° febbraio 1997. Nelle tre giornate di studio si sono ricostruiti, nelle linee essenziali, i modi della presenza dell'università dei cattolici nella storia della società italiana. Si è partiti da un'analisi storiografica, affidata al presidente della CEI cardinal Camillo Ruini e ai professori Piero Zerbi, Nicola Raponi e Giorgio Rumi, per arrivare a un bilancio degli specifici settori di attività accademica, tratteggiato da Michele Lenoci, Mirella Ferrari ed Eddo Rigotti per quel che riguarda le materie filosofiche, letterarie e linguistiche, da Maria Luisa Gatti Perer per l'arte, da Cesare Mozzarelli per la storia, da Luigi Mengoni per il diritto, da Francesca Duchini per l'economia, da Lorenzo Ornaghi per le scienze socio-politiche, da Assunto Quadrio per la psicologia, da Norberto Galli per le scienze dell'educazione, da Adriano Bompiani per le scienze mediche, da Giuseppe Bertoni per le scienze agrarie e da Marco Degiovanni per le scienze matematiche. All'indagine sulle prospettive future della Cattolica sono stati dedicati gli interventi del cardinale Carlo Maria Martini, del presidente dell'Istituto Toniolo Emilio Colombo, di monsignor Carlo Ghidelli e del ministro Tiziano Treu. Dopo le relazioni sui collegi universitari e sulla formazione degli studenti, affidate ad Agostino Fusconi e a Sergio Zaninelli, era stato il rettore Bausola a trarre le conclusioni dei lavori, con la sottolineatura della necessità di adoperarsi per ottenere maggiori sostegni da parte pubblica, ma anche da parte del mondo cattolico, meglio consapevole della funzione essenziale della sua università.

Di quelle tre giornate conservo un ricordo molto vivo, perché coincisero con l'inaugurazione di una mostra storico-fotografica sui 75 anni della Cattolica, di cui avevo curato l'allestimento. La parte scientifica di reperimento della documentazione e di predisposizione dei testi era stata affidata ai professori Nicola Raponi e Sergio Zaninelli, coadiuvati dal professor Angelo Robbiati: fu proprio grazie all'impegno generoso di quest'ultimo che si riuscì a ultimare il lavoro in tempo utile. Durante lo svolgimento del convegno i partecipanti poterono così ammirare le duecento riproduzioni di foto e documenti d'archivio che, inserite in 28 grandi pannelli corredati da didascalie, visualizzavano la storia dell'ateneo dei cattolici italiani.

Tre mesi dopo, il 17 maggio, i chiostri dell'ateneo hanno ospitato un'altra manifestazione inconsueta: la rassegna musicale "Musica verso sera". Per festeggiare il 50° anniversario dell'avvio dei corsi serali della facoltà di economia a partire dal tardo pomeriggio si sono alternati gruppi musicali che hanno proposto concerti di rock, jazz e classica. Il fitto programma si è concluso, dopo il taglio della tradizionale torta e i brindisi augurali, con la cerimonia di premiazione da parte del preside Alberto Cova dei primi docenti, i professori Edoardo Ardemani e Tommaso Zerbi, di alcuni laureati illustri e delle storiche addette di facoltà Pierangela Belloni e Tina Ortelli.

Libero Ranelli

Il Cardinal Carlo Maria Martini e l'onorevole Emilio Colombo visitano la mostra fotografica sui settantacinque anni della Cattolica.

La grande torta per festeggiare il 50° anniversario dell'avvio dei corsi serali della facoltà di economia. Da sinistra: il dottor Cuzziol, il dottor Molinari, il preside Cova, il professor Bausola, l'ex studente Beruschi, il professor Frosini, il professor De Angeli.

IL LIBRO: UN MUTO COMPAGNO DI VITA

Quando il libro, un oggetto solitamente di carta, arriva nelle nostre mani o è anche solo contemplato nella vetrina di una libreria, negli scaffali di una biblioteca, suscita in noi un'emozione che va dalla curiosità al desiderio di entrarne in possesso, di scoprire il segreto che racchiude nelle sue pagine.

Ci avvince subito la copertina, prima ancora di leggere la prime parole della presentazione e il breve curriculum dell'autore. In nostra mano, il libro, è già qualcosa che prende vita: è un inizio di vita che noi gli diamo. Come lettore vengo intrigato sia dalla narrazione che va sviluppandosi, sia dagli impulsi che le parole mi trasmettono: questo stato d'animo fa sì che, nel tempo, diventi difficile separarsi dall'oggetto libro, anche se diventa obsoleto e apparentemente inutile conservarlo nella nostra personale biblioteca.

Ogni tanto, spolverando gli scaffali di casa da dove i libri ci osservano nel nostro vivere quotidiano e ci fanno compagnia, sentiamo il loro bisogno anche come strumento culturale. Torna la nostalgia di specchiarsi nella saggezza o nella sconsideratezza del pensiero, della storia, del giudizio, degli orientamenti di vita che il libro ci ha donato a suo tempo.

Se poi una persona ha trascorso buona parte della sua vita lavorando con i libri, vivendo in mezzo ai libri, assorbendo un tesoro di parole, in quel luogo che l'antico storico Ecateo aveva individuato come psychès iatréïon "luogo di cura dell'anima", comprenderete come possa vivere la consapevolezza dell'avanzata del flusso editoriale (solo in Italia più di cinquantamila titoli ogni anno) che certamente gli renderà impossibile la lettura.

Forse sarà che ancor oggi sono più gli scrittori dei lettori, ma comunque, come diceva Alessandro Manzoni, di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

Giuseppe Garbellini

L'ANGOLO DEI LIBRI

QUALCOSA DI BELLO DA LEGGERE

GLI AQUILONI
di Romain Gary,

traduttore: Giovanni Bogliolo, Neri Pozza 2017, Collana: Biblioteca, p. 347, 2017

"È un giorno d'ombra e sole degli anni Trenta quando, dopo essersi rimpinzato e assopito sotto i rami di una capanna, Ludo scorge per la prima volta Lila, una ragazzina biondissima che lo guarda severamente da sotto il cappello di paglia. "

Ludo vive a Cléry, in Normandia, con suo zio Ambroise, «postino rurale» tornato pacifista dalla Grande guerra e con una singolare passione: costruire aquiloni. Non è un costruttore qualunque. Da quando la Gazette di Honfleur ha ironicamente scritto che gli aquiloni dell'«eccentrico postino» avrebbero reso famosa Cléry «come i pizzi hanno costituito la gloria di Valenciennes, la porcellana quella di Limoges e le caramelle alla menta quella di Cambrai», Ambroise è divenuto una celebrità. Belle dame e bei signori accorrono in auto da Parigi per assistere alle acrobazie dei suoi aquiloni.

Anche Lila vive in Normandia, benché soltanto in estate. Suo padre non è, però, un «postino spostato». È Stanislas de Bronicki, (esponente di una delle quattro o cinque grandi dinastie aristocratiche della Polonia) detto Stas dagli amici dei circoli di giocatori e dei campi di corse. Un finanziere che guadagna e perde fortune in Borsa con una tale rapidità che nessuno potrebbe dire con certezza se sia ricco o rovinato.

L'incontro infantile con Lila diventa per Ludo una promessa d'amore che la vita deve mantenere. Il romanzo è la storia di questa promessa, o dell'ostinata fede di Ludo in quell'incontro fatale. Una fede che non viene meno nemmeno nei drammatici anni dell'invasione tedesca della Polonia. Lila e la sua famiglia scompaiono. Ludo si unisce alla Resistenza per ritrovare la ragazzina biondissima che lo guardava severamente da sotto un cappello di paglia.

Romain Gary pubblicò questa sua ultima opera nel 1980, pochi mesi prima di porre fine alla sua vita, con un colpo di pistola.

Il romanzo va nella sua prima parte dal 1930 all'occupazione della Polonia nel 1939, dove delinea i personaggi principali. Nella seconda parte, durante la guerra, si sviluppa l'intreccio più complesso e in un crescendo di colpi di scena, spesso rocamboleschi, la storia termina con lo sbarco degli Alleati.

Sono tre le linee narrative che costruiscono Gli aquiloni.

Immaginazione (fantasia): "Non vale la pena di vivere nulla che non sia un'opera di immaginazione, sennò il mare sarebbe soltanto acqua salata" (p. 225); ideali (forte patriottismo per la Francia) e l'amore.

Il primo a credere nella fantasia è senza dubbio Gary, che attribuisce ai suoi personaggi qualità straordinarie e quel pizzico di follia che rende possibile l'impossibile. Tra tutti spicca il protagonista, Ludo (Ludovic), dalla prodigiosa memoria e dalla incredibile capacità di calcolo. Non è da meno il suo tutore, lo zio Ambroise Fleury, reduce di guerra, pacifista convinto e abile artefice di splendidi aquiloni. Gli "gnamas", un elemento costante della storia, monsieur Marcelin Duprat, proprietario di "Clos Joli", Julie Espinosa (tenutaria di una casa di tolleranza, alias contessa Esterhazy) e tanti altri.

La seconda linea narrativa sono le idee in cui crediamo. E' forte l'impegno di Ludo nella resistenza partigiana, come lo era quella di Gary. Tutti i personaggi del romanzo lottano contro l'occupazione nazista. Ognuno col proprio genio. Lilla, una giovane e incantevole aristocratica polacca, attraversa tutte le tappe della decadenza, fino alla prostituzione. La vecchia maitresse parigina si trasforma in nobildonna, offre lussuosi ricevimenti ai generali tedeschi e passa informazioni preziose alla resistenza. Poco distante, l'esclusivo ristorante "Clos Joli" del signor Marcelin Duprat, che, ferito nell'orgoglio, cerca di mantenere alto il livello del suo rinomato locale, al punto da servire piatti prelibati agli ufficiali nemici, pur di conservare almeno il primato culinario della Francia.

La terza linea è l'amore. Il sentimento forse più celebrato in tutto il romanzo. Possiamo dire che in fondo il romanzo è una storia d'amore. In primo luogo è l'amore di Ludo per Lila, l'amore di zio Ambroise per la pace e per gli aquiloni; l'amore di Tad per la verità, l'amore di Bruno per la musica, l'amore di Duprat per la cucina.

A guerra finita, ognuno rivendica la propria parte, con legittimo orgoglio: "Beh, signor Duprat, qualche merito ce l'ho anch'io… dal '41 al '45 nella mia casa ho avuto venti ragazze ebree. Quando mi hanno fatta passare davanti al Comitato d'epurazione, queste ragazze sono venute a testimoniare a mio favore. (…) Il mio è sicuramente un bordello, ma che cosa mi sarebbe successo, me lo dica, se gli ufficiali nazisti fossero venuti a sapere che frequentavano donne ebree? Non dico di fare un bel mestiere e non pretendo niente, ma dove avrebbero potuto essere accolte e trovare aiuto, quelle ragazze, se non da me?".

La guerra insegna che "il lato disumano fa parte dell'umano" e i vincitori non possono dirsi immuni dal commettere ingiustizie. Gary ci invita a diffidare di chi pensa di essere dalla parte del giusto, ognuno di noi potrebbe essere "il nemico" e i vincitori non possono dirsi immuni dal commettere ingiustizie. "La sua faccia mi parve familiare e sulle prime credetti di conoscerlo, ma subito capii che ad essermi familiare era l'espressione di sofferenza (…). Tedeschi o francesi, in quei momenti siamo intercambiabili". (p. 326).

"Gli aquiloni" è un romanzo narrato in prima persona dalla voce del protagonista, quella di Ludo. La storia è appassionante, a volte rocambolesca, in altre parti commovente e la guerra resta sullo sfondo.

In primo piano c'è sempre l'amore (la vita amorosa dell'autore era nota alle cronache mondane), l'amicizia, la lealtà, la solidarietà e il grande patriottismo verso la Francia (che ha giustamente premiato l'autore con numerose onorificenze), la ribellione contro l'inumano e la fantasia per l'impossibile. Caratteristiche che troviamo in tutti i suoi personaggi. Basta riportare uno dei menu fantasiosi del "Clos Joli" di monsieur Duprat: 'capesante in sfoglia al cerfoglio, zuppa di astice alla brunoise di verdure, crema di fegatelli di pollo ai mirtilli, turbante di astice e la regina trippa alla normanna…'.

"Amava appassionatamente l'umanità intera, ma in fondo non aveva nessuno (…) Per la speranza bisogna essere in due" (p. 91).

"Gli aquiloni" è il suo testamento, la sintesi di ciò in cui ha creduto: un inno alla fratellanza, alla solidarietà, alla memoria del passato e alla capacità di immaginare il futuro. Romain Gary (pseudonimo di Romain Kacev) nacque nel 1914 in Lituania. Nel 1928 si trasferì a Parigi. A trent'anni Gary è un eroe di guerra (gli viene conferita la Légion d'honneur nel 1945), scrive il suo primo romanzo, "Formiche a Stalingrado", ispirato alla resistenza polacca contro i tedeschi. Sartre lo giudica il miglior testo sulla resistenza. Comincia a lavorare come diplomatico per la Francia. Nel 1956 vince il Gouncourt con "Le radici del cielo", ambientato in Africa, sulla lotta generosa di pochi volonterosi contro la decimazione degli elefanti. Poi seguono tra gli altri: "La promessa dell'alba" (1959), dedicato alla memoria della madre; "Cane bianco" (1970), di contenuto antirazzista; "La vita davanti a sé" (con lo pseudonimo di Émile Ajar, 1975, Premio Goncourt); "Gli aquiloni" (1980). Fu il marito della scrittrice Lesley Blanch e dell'attrice americana Jean Seberg, dalla

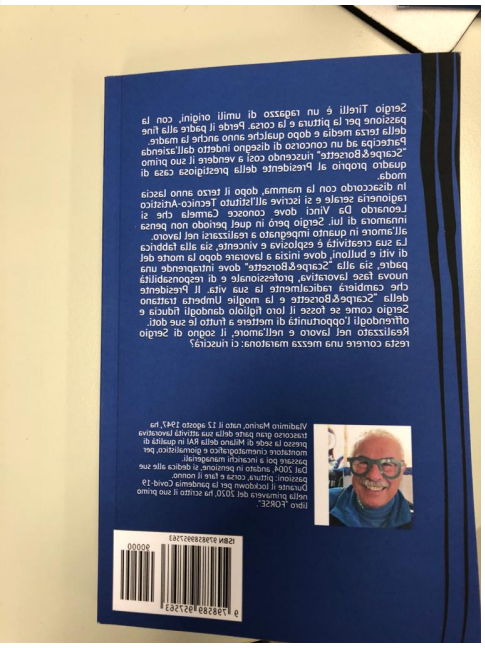
quale divorziò. Poco più di un anno dopo il suicidio di questa (settembre 1979, per ingestione di barbiturici), si uccide anche lui nella sua casa a Parigi.

In Italia i suoi romanzi sono pubblicati da Neri Pozza.

Marie Kešnerová

La collega in pensione LUCIANA VIRGILI, già in servizio presso la Contabilità UC di Milano, ci propone il "primo" libro scritto dal marito Vladimiro Marino durante la pandemia che ci affligge ormai da un anno.

FORSE



Vladimiro Marino, nato il 12 agosto 1947, ha trascorso gran parte della sua attività lavorativa presso la sede di Milano della RAI in qualità di montatore cinematografico e giornalistico, per passare poi a incarichi manageriali. Dal 2004, andato in pensione, si dedica alle sue passioni: pittura, corsa e fare il nonno.

Durante la pandemia Covid-19 nella primavera del 2020, ha scritto il suo primo libro "FORSE". Un racconto avvincente e sereno che per qualche ora può far dimenticare i pensieri che in questo periodo ci assillano quotidianamente.

Riassunto

Sergio Tirelli è un ragazzo di umili origini, con la passione per la pittura e la corsa. Partecipa ad un concorso di disegno indetto dalla "Scarpe &Borsette" e vende il suo primo quadro al presidente della casa di moda.

Frequenta l'istituto tecnico-artistico Leonardo Da Vinci, dove conosce Carmela che si innamora di lui. Sergio però in quel periodo non pensa all'amore in quanto impegnato a realizzarsi nel lavoro.

La sua creatività è esplosiva e vincente, sia nel suo primo lavoro presso la fabbrica di viti e bulloni sia successivamente alla "Scarpe & Borsette", dove una nuova fase lavorativa, professionale e di responsabilità cambierà radicalmente la sua vita.

Realizzato nel lavoro e nell'amore, il sogno di Sergio resta quello di correre una mezza maratona: ci riuscirà?

Il libro è' disponibile su Amazon.it in versione cartacea ed e-book.

Una recensione tra le tante ricevute da chi ha letto il libro:
Una bella favola che fa sognare, soprattutto di questi tempi.....un romanzo in cui l'autore è riuscito a creare un mondo in cui la volontà e la tenacia del protagonista nei primi anni di lavoro gli permettono di affrontare gioie e dolori con grande dignità e rispetto dei propri ideali. Una lettura scorrevole, di poche ore, una storia bella, con un messaggio positivo anche per i nostri figli, per fantasticare e prendere fiato in un'epoca in cui questo presente ci sta strappando anche il sogno del nostro futuro.

IN CUCINA

PASQUA IN CUCINA

Carissimi, spero anzitutto che stiate tutti bene. Non vi nascondo che il ritorno della primavera e l'avvicinarsi della santa Pasqua, dopo un inverno insolitamente buio e freddo, almeno così è parso a me, mi ridona speranza e mi allieta. È pertanto con vivo piacere che ho pensato alle ricette del pranzo pasquale che ora vi propongo. Non troppo complicate, ma gustose, com'è nel mio stile; sempre per cercare di dedicare maggior tempo allo stare insieme, diventato ancora più prezioso in questo lungo periodo di pandemia che stiamo vivendo.
Vi abbraccio e invio il mio affettuoso augurio di Buona santa Pasqua. Oltre agli ovetti colorati non dimenticate la colomba, simbolo di pace e di rinnovamento.

Concetta Federici

Asparagi in cestino di sfoglia

Ingredienti per 4 persone:
- 500 g asparagi verdi mondati
- 2 rotoli di pasta sfoglia
- 4 uova di quaglia
- burro, timo, limone
- aceto di vino bianco, olio extra vergine di oliva
- sale, pepe

Lessare gli asparagi in abbondante acqua salata e farli raffreddare. Quindi sgocciolarli, asciugarli, tagliarli a tocchetti e condirli con olio, pepe e qualche fogliolina di timo. Lessare le uova di quaglia e per meglio sbucciarle immergerle nell'acqua fredda. Prendere 4 stampini da budino e dopo averli unti leggermente col burro disporre su ognuno 3 quadrati di pasta sfoglia sovrapposti e sfalzati. Sulla pasta sfoglia mettiamo un po' di asparagi, l'uovo e ricopriamo con la sfoglia. Infoniamo per circa 15 minuti a 180 gradi.

Garganelli al ragù di agnello

Ingredienti per 4 persone:

- 400 g polpa di spalla di agnello da latte
- 120 g agretti mondati (chiamati comunemente barba dei frati)
- 30 g zenzero fresco
- 3 tuorli, 2 uova
- 2 gambi di sedano
- 1 bustina di zafferano, 1 scalogno
- grana grattugiato
- timo, vino bianco secco
- olio extravergine d'oliva
- sale, pepe
- ½ kg. Pasta formato garganelli (meglio se pasta fresca)

Ridurre la polpa d'agnello in piccoli pezzi. Tagliare il sedano a dadini e tritare lo scalogno. Rosolare la polpa di agnello in una casseruola con il sedano, lo scalogno, 2 cucchiai di olio e un cucchiaino di timo tritato; dopo 1-2 minuti bagnare con un bicchiere di vino bianco, lasciare evaporare l'alcol, coprire a filo di acqua e continuare a cuocere per 1 ora. Alla fine salare e pepare. Sbollentare gli agretti e scolarli. Sbucciare lo zenzero, grattugiarlo e strizzare la polpa per ricavarne il succo. Saltare gli agretti in padella con il succo di zenzero, 2 cucchiai di olio e il ragù di agnello per un paio di minuti. Lessare i garganelli in acqua bollente salata, scolarli e metterli nella padella degli agretti, mescolare bene, togliere dal fuoco e mantecate con qualche cucchiaio di grana.

Coniglio con bouquet di verdure saltate

Ingredienti per 4 persone:

- polpa di quattro cosce
- 120 g fave pelate, 8 cipollotti
- 6 carciofi, 5 asparagi
- una falda di peperone rosso
- 2 limone, 3 acciughe
- prezzemolo
- aglio, timo, brodo vegetale
- burro, farina
- olio extravergine d'oliva e per friggere
- sale

Affettare molto finemente 2 carciofi, condirli con sale e il succo di un limone e lasciarli riposare. Rosolare per 15 minuti la polpa di coniglio, a pezzi, con olio, burro e un po' di timo. Unire un cipollotto a fettine e poi il brodo, coprendo la carne e lasciarla cuocere per altri 20 minuti. Intanto affettiamo gli altri 4 carciofi molto sottili, infarinarli, friggerli, farli scolare su carta da cucina e tenerli in caldo. Spremere i 2 carciofi marinati e frullarli con il succo di limone, il peperone, le acciughe e un filo d'olio per ottenere una salsa.
Ridurre a losanghe gli asparagi, i cipollotti, le fave e saltare il tutto in un velo d'olio. Infine tagliare il coniglio a pezzi, distribuirlo sui piatti e servirlo con la salsina e le verdure saltate.

Trota dorata su letto di zucchine

Ingredienti per 4 persone:

- 500 g filetti di trota salmonata
- 400 g zucchine novelle
- farina
- alloro, maggiorana
- olio extravergine d'oliva
- sale, pepe

Per la ricetta della trota dorata e zucchine, preparare una pastella liscia e omogenea mescolando g 10 di farina, 2 cucchiai di olio, sale e pepe. Passare velocemente il pesce, tagliato a pezzetti, e rosolarlo subito su entrambi i lati in una padella antiaderente senza grassi. Alla fine unire la maggiorana e tenerlo in caldo. Ridurre le zucchine a striscioline, saltarle in padella per 3-4 minuti con un cucchiaio di olio e una foglia di alloro. In ultimo aggiungere sale e pepe e servire con la trota.

Spiedini di frutta

Ingredienti per 4 persone:

- 4 spiedini di legno da 20 cm
- ananas, kiwi, banane, fragole, mele
- 1 mestolo di latte
- un pizzico di zafferano
- 3 cucchiai di vino tipo Porto - in alternativa moscato passito
- zucchero, burro

Tagliare la frutta a pezzetti. In una padella passare il burro con lo zucchero, spruzzare con il vino e rosolare per bene, per poi versare il tutto in un frullatore insieme al latte, zafferano e mezzo mestolo di acqua. Frullare bene. Sopra un piatto mettere gli spiedini precedentemente preparati con la frutta e aggiungere la salsa cremosa ottenuta.

Per finire non può mancare la colomba!

Curiosità: quando è nata la colomba?

Non tutti sanno che il **dolce di Pasqua** forse più celebre e diffuso in tutta l'Italia viene ideato negli anni Trenta del Novecento in Lombardia. Grazie a un'idea di Dino Villani, direttore della pubblicità,

negli stabilimenti di Milano inizia a essere sperimentata una **ricetta** a base di farina, uova, burro, zucchero, arancia candita e mandorle, una preparazione classica che esiste ancora, dal gusto intenso e semplice. Oggi le varianti sono moltissime, con l'aggiunta di **ingredienti** come il **limoncello, cioccolato o** frutta**. Simbolo di pace** e rinnovamento, la colomba attraverso il suo nome porta con sé un augurio benevolo.

AVVENIMENTI DI CASA NOSTRA

NASCITE

Sede di Milano

22/02/2021 Lodovico, figlio di Clara VEGEZZI
23/02/2021 Nina, figlia di Paolo TRIULZI

Sede di Piacenza

30/12/2020 Gabriele**,** figlio di Francesca LUCCHI

SONO TORNATI A DIO

Sede di Milano

LUG. 2020 il papà di Maurizio ZAMBON
DIC. 2020 la mamma di Davide OLGIATI
la mamma di Fabio MARZANI
GEN. 2021 la mamma di Maurizio ZAMBON
il papà di Claudia MARTIN
la mamma di Francesco PILATTI
MAR. 2021 la mamma di Susanna MOLTENI
il papà di Luciano SCURA
il papà di Monica MARGONARI

ASSUNZIONI

Sede di Milano

Francesco BERLUCCHI
Chiara CENTAMORE
Sara COLASANTO
Michele NARDI
Alessandra PAGANI
Rita ZAMA

SONO ANDATI IN PENSIONE

Sede di Piacenza

Giovanni SUBACCHI

L'ANGOLO DEI GIOCHI

A causa di impegni personali il collega Alessandro Ledda sia pure con rammarico non può continuare la sua collaborazione con il Notiziario; la rubrica del Giochi è perciò temporaneamente sospesa.
Ringraziamo Alessandro per il costante suo impegno e la sua creatività che sappiamo essere stata apprezzata dai lettori e ci auguriamo di riaverlo tra i nostri collaboratori quando gli sarà di nuovo possibile.

La Direzione del Notiziario

LA REDAZIONE INFORMA

1. Si informa che **il prossimo fascicolo del NOTIZIARIO** (il n. 130/2021) uscirà nel prossimo mese di **giugno 2021**.

Pertanto **il fascicolo verrà chiuso in redazione il 12 maggio 2021** per l'inoltro alla tipografia per la stampa e il successivo invio ai pensionati.
Chi volesse inviare scritti e/o materiale illustrativo dovrà farlo entro il 5 maggio 2021.

2. Scritti e materiale illustrativo per il **NOTIZIARIO** vanno inviati (possibilmente con mail) a:

- **Renato PAGANI** – nuovi recapiti e-mail rpagani.notiziario@libero.it (tel. 3311555686)
- **Angela CONTESSI** presso Biblioteca - Ufficio Catalogo (tel. 02/7234.2655),

e-mail: angela.contessi@unicatt.it.

• * * * * * * * * * * * * * * *

Collaborazione di:

Antonio AGAZZI, Giuliano BALESTRERO, don Giorgio BEGNI, Angela CONTESSI, Eleonora DONZELLI, Concetta FEDERICI, Giuseppe GARBELLINI, mons. Claudio GIULIODORI, Marie KEŠNEROVÁ, Franco MALAGÒ, Carlo Maria MAZZUCCHI, Mario MONTANARI, Nicoletta OLTOLINI, Renato PAGANI, Agostino PICICCO, Alberto QUADRIO CURZIO, Libero RANELLI, Maria STICCO, Giuseppe STRAZZI, Luciana VIRGILI.

Direzione e Redazione:

Renato PAGANI, Angela CONTESSI, Giuseppe GARBELLINI, Franco MALAGÒ, Agostino PICICCO, Marina RASA', Rosegle VAILATI.

Stampa:

Litografia Solari S.R.L

A cura della

ASSOCIAZIONE DI ASSISTENZA E SOLIDARIETA' FRA IL PERSONALE DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA

Pro Manuscripto

* * * * * * * * * * * * * * * * * * *